LO SCATOLINO

Rivista trimestrale. Poliedrica. Interattiva. Viandante
Autunno 2021
Copia gratuita

33

Fai volare il tuo cuore

AIUTACI AD AIUTARE

con un gesto concreto

donando

all'Associazione Creativi per Solidarietà

«Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date»

'quello di Nazareth'

CREATIVI per SOLIDARIETÀ

Via Resistencia, 71 - 33100 Udine
Tel.: +39 351 2475306
info@creativipersolidarieta.org
www.creativipersolidarieta.org
IBAN Associazione Creativi per Solidarietà A.P.S.
IT 11 H 08637 12303 000023055565 – PRIMA CASSA
IT 86 A 03296 01601 000067341568 – FIDEURAM

Tesserarsi ha un costo annuale di minimo €. 5,00 e dà diritto a partecipare alla vita sociale. Sono ovviamente accettate donazioni ed elargizioni liberali.

Manuela Montano

Manuela Montano è nata nel 1982 a Udine dove ha conseguito il diploma di Grafico Pubblicitario presso l'Istituto Statale d'Arte Sello.
Sta lavorando da più di 18 anni nell'ambiente grafico dove ha maturato esperienza e professionalità.
Appassionata di fotografia e grafica digitale ha creato diverse illustrazioni tra cui la copertina de "Lo Scatolino" di questo numero.
Sta partecipando al progetto "igab sostiene la creatività" contribuendo alla valorizzazione e vestizione dei prodotti proposti dal gruppo "I creativi dello Scatolificio Udinese".
Attualmente è responsabile progetti grafici all'interno del reparto tecnico dello Scatolificio Udinese.

PROSSIMA USCITA DE LO SCATOLINO

- IV TRIMESTRE: DICEMBRE - INVERNO

CONTATTI
info@scatolificioudinese.it - tel. 0432 84500

Reg. Tribunale di Udine - nr. 9 - 24 settembre 2013
Nr. Roc 24037

Proprietà: Scatolificio Udinese srl
Direttore responsabile: Davide Vicedomini
Presidente comitato direttivo: Andrea Biban
Progetto grafico: U.T. Scatolificio Udinese
Impaginazione: Federico D'Antoni
Stampa: Scatolificio Udinese srl
Editore: Igab sas

Questa rivista è stata stampata su carta

FSC www.fsc.org MISTO Carta da fonti gestite in maniera responsabile FSC® C152840

Nessuna parte di questa rivista può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti e dell'Editore.

PER FOSSÂL. SU UNA CARTOLINA

Umberto Valentinis

Nonno Lorenzo, Gemona, in memoria.

Come da una boccia di vetro che si sia svuotata, l'aria del tempo sembra risucchiata dallo spazio della cartolina. E le figure che si distinguono, sembrano pupazzi simili a quelli del Presepio di Fossâl[1]. Io stesso potrei diventare uno di quelli, mentre li osservo, se il mio sguardo riuscisse a sciogliere il legame con la memoria che lo trattiene, e scivolasse dentro quello spazio, accanto alla figura della donna con la gerla, nascosto nel cono della sua ombra. Anche le altre ombre, che le cose distendono, tra poco si dissolveranno, come macchie che una carta asciugante abbia assorbito. E con loro si estingueranno tutte le voci del tempo passato: come un pollaio verso sera, che si assopisca al limitare del buio ... I muri delle case, come mai innalzati; il torrione del Castello ai margini del cielo; il campanile di San Giovanni, con la sua cupola. E come mai aperte, nei muri, le finestre; mai aperte e mai richiuse le imposte; e gli occhi dietro i vetri; il rumore delle cene, delle stoviglie rigovernate; e il sonno e le preghiere; e i sogni: i primi, gli ultimi. Come se una pantomima nuova si accingesse a inaugurare con altre figure lo spazio ritornato vuoto.

Talvolta la memoria si inceppa: per aiutarla a svolgere il suo gomitolo, bisogna cercare di rompere l'incantesimo dello sguardo. E le cose sparite e i vuoti, accompagnarli con la litania dei nomi che li designavano, finché tutto ricompare, ad addolcire ancora la miseria del tempo, o a esacerbarla. Allora, il passo del bambino potrebbe stridere di nuovo sul ghiaino del viottolo acciottolato, incontro al nonno: risuonerebbe il suo passo sulla strada in discesa. E il suo volto farebbe capolino passato l'angolo, sorridendo sotto i baffetti al volto del bambino che gli corre incontro…

Ma ci sono cose che non ritornano. Alle quali la memoria sbarra l'ac-

© Foto Roberto Cerretelli

[1] *Nella Chiesa della Madonna di Fossâl, un artigiano del borgo allestiva ogni anno un rinomato Presepio meccanico, gremito di figure in movimento. Il toponimo Fossâl deriva dalla fossa scavata ai piedi della seconda cerchia di mura di Gemona.*

cesso, distogliendo lo sguardo dalla pietà che chiedono. Non rinasce lo stridore del cancelletto sulla ghiaia del breve viale di ingresso alla casa dove abitava il nonno, in Fossâl. I passi si fermano ai piedi dei gradini che salgono verso la porta. La mano non preme sul chiavistello, mentre gli occhi scrutano nel buio di là dai vetri. Dentro c'è solo un ansimare di ombre… Nemmeno il vecchio, confinato in un angolo della cucina, a leggere la stessa pagina di giornale, mormorando: iosuca mazuoca[2] … Di fuori, non aleggia più l'odore di urina di gatto, dai bossi amari intorno alle aiuole. E lo scalpiccio dei due cani da caccia si è dileguato. E il loro uggiolìo. E sulla parete della rimessa la madreselva si è aggrovigliata nel viluppo dei suoi rami secchi e si è rintanata nella sua ombra. Fossâl. Un fossato che si infossa nella memoria. Diventa il letto inaridito di un torrente che dai piedi del monte scenda a cercare uno sbocco sul sagrato del Duomo. Lo discendevano in silenzio, verso sera, la mano del bambino stretta in quella del nonno. Talvolta, dopo una deviazione, discesi i ripidi gradini di una scalinata, all'ombra di una volta. E nel tempo di una breve visita si aprivano e si chiudevano porte su anditi afosi, odorosi di muffa e di cene, e brevi scambi di parole nella cantilena glemonasse, dolce e un poco lamentosa - dulinciôse, diceva la nonna di Artegna, che non la amava -; e per un momento il bambino si sentiva un traditore; e lo inquietava il pensiero del ritorno a casa. Passavano sotto un arco, tra la muraglia degli orti e il retro di un palazzo scuro. «Là dentro stanno i Conti Elti» mormorava il nonno. - E il bambino sorrideva tra sé al riaffiorare di un racconto: dove

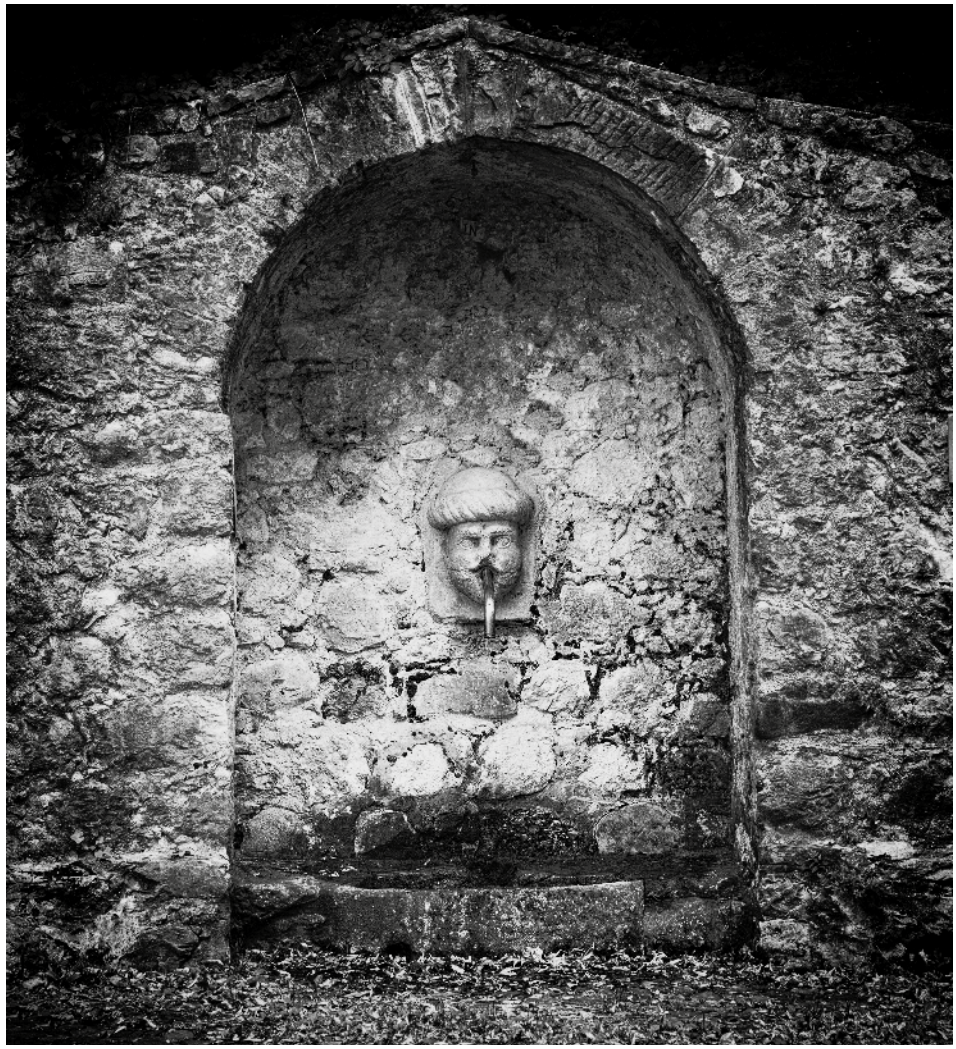
un mazzo di ortiche piomba, lanciato dal muro di una braida, in grembo a una contessa di quel nome, appisolata nella sua carrozza scoperta, al trotto leggero, poco fuori Artegna, prima della discesa delle Poçolates: e al nome di Zuanat, favoloso cugino discolo della sua nonna bambina -.

Sul sagrato del Duomo Pense e Marivèe[3] sostengono mansueti il loro antico torpore, intriso di sogni. Alle loro spalle, la vasta schiena di San Cristoforo[4] fa da baluardo alle erte pareti rocciose della Glemina, che sembrano in procinto di precipitare. «Guarda» diceva il nonno, indicando la fessura che scende dalla cintola del gigante,

© Foto Roberto Cerretelli

[2] iosuca mazuoca è il nome storpiato di Matsuoka Yōsuke, ministro degli esteri del Giappone di Shōwa Tenno (Imperatore Hirohito), fautore del Patto Tripartito tra Giappone, Germania nazista e Italia fascista nel 1940. La persona che lo pronuncia appartiene a quelle presenze di difficile collocazione, che un tempo, pur non essendo parenti e non avendo nemmeno un ruolo di famigli, finivano per vivere in casa, e per morirvi, come membri effettivi della famiglia.

[3] Pense e Marivèe sono i nomignoli affibbiati dai gemonesi a due antiche statue in attitudine pensosa o meravigliata, addossate a due pilastri sormontati da un obelisco, all'ingresso del sagrato del Duomo.



© Foto Roberto Cerretelli

[4] *San Cristoforo è la imponente statua che campeggia a destra del portale d'ingresso del Duomo. In una mano stringe il tronco di un alto albero, mentre l'altra sorregge il bambino, issato a riposare sulla sua spalla. Nel terremoto del 1348 la statua "si fesse tutta per lo lungo", scrive il Villani.*

[5] *La Fontana del Turco è una fonte antica che sgorga dalla bocca di un mascherone inturbantato, donde il nome, sul fondo di una nicchia scavata nella roccia, lungo la strada che da Porta Udine conduce ad Artegna, scavalcando l'Orvenco.*

fino ai suoi piedi, tra il gambero e la Sirena. «È stato il terremoto». Dal muretto del sagrato il bambino guarda in basso verso la Porta aperta nelle mura: di là inizia la strada della Fontana del Turco[5], e a sporgersi, in fondo si potrebbe intravedere il colle di San Martino, e immaginare il suo paese. Tra qualche giorno la corriera azzurra avrebbe ripercorso con fragore di tromba quella lunga strada bianca e lo avrebbe riportato a casa. Ma intanto, ad arrampicarsi lungo la mazza del Traghettatore, alta come un palo della Cuccagna, si raggiungerebbe il Bambino, annidato sul ripiano della spalla del Santo. Di lassù si ascolterebbe il rumore del tempo, simile al rumore della pioggia e del vento che continuano a dilavare le ghiaie sui fianchi del monte. Si ascolterebbero a dissolversi le età, mentre gli occhi del Bambino guardano lontano. Alla fine si potrebbe prendere sonno, vegliati dal sommesso chiarore di lumino, emanato dall'aureola intorno al capo del Bambino e a quello del Santo Omone. E sognare. Ma non sognano il Santo e il Bambino: restano aperti i loro occhi, saturi di eternità. Mentre

l'ultimo rintocco del Campanone del Duomo dilegua, si spegneranno una per una le luci nelle case. Ma nella camera del bambino, col buio si accenderà la mezzaluna di madreperla nel cielo della testiera, e stormirà il vento tra le scure fronde del boschetto, sotto di lei. E lo inviterà a inoltrarsi tra le sue ombre fruscianti. Anche i corvi ritroveranno pace nella loro Casa[6], sull'orlo del precipizio. In basso, solo il russare sotto voce di Pense e Marivèe continuerà, ai confini del sagrato: aleggerà sulla strada diventata deserta.
Il loro sommesso vaneggiare accompagnerà anche la veglia del bambino, dopo le preghiere, dopo il pensiero per il suo letto vuoto, a casa sua; per il volto sorridente di sua madre, per il silenzioso rimprovero negli occhi della nonna, al suo ritorno, per il troppo lungo soggiorno in "terra straniera".
Ora, la notte come un'onda di piena potrebbe riempire di nuovo l'invaso vuoto della cartolina. Ogni cosa, sommersa, riprenderebbe il suo posto. Ma al di là dei suoi bordi, dalla parte di Stalis la roccia si denuda sotto la grande frana biancheggiante del conoide di deiezione sul quale il paese riposa, mentre invano la stenta cotenna erbosa cerca di contrastare l'aridità dei ghiaieti con la grama pazienza delle radici. Se avessero cuore di scavare nei macereti, raggiungerebbero forse le pieghe più compresse della roccia, dove lo stridore della stretta millenaria che le stritola, macina nel buio gli strati, sfregandoli e fratturandoli, in un gioco feroce e silenzioso di spinte e accavallamenti. E coglierebbero forse i presagi dei prossimi sconvolgimenti. Alla fine rinascerebbe memoria della quiete del mare prima del tempo, quando per immense ere geologiche i sedimenti della creazione riposavano sul fondo del mare, in compagnia di molluschi, di pesci, di alghe. La quiete del tempo senza origine e senza memoria che ha preceduto la nostra comparsa, uguale a quella che ne seguirà la scomparsa.

© Foto Roberto Cerretelli

[6] La Cjase dai Corvats (Casa dei Corvi) è una specola medievale ricavata da una rientranza a mezzo della parete strapiombante della Glemina. È probabile che fungesse da luogo di avvistamento e/o di difesa.

LA BLAVE: UNA STORIA AFFASCINANTE CON FINALE DA *SUSPENSE*

Enos Costantini

Era il maggio del 1493 quando Cristoforo Colombo presentò il mais alla regina Isabella di Spagna.
Era il 1527, ben pochi anni dopo, quando Giovanni da Udine, collaboratore di Raffaello, dipinse le pannocchie del mais, in almeno tre varianti, nella villa Farnesina di Roma Trastevere.
Nel 1595 celebrava messa nella chiesa di S. Andrea di Pozzecco un cappellano di nome pre Daniele che il comune stipendiava con cereali, fra i quali 4 staia di sorgoturco: questa è la prima attestazione a me nota del mais (o *sorc turc* o *blave*) in Friuli.
Poi, col Seicento, il gioco si fa facile ed è facile trovare testimonianze friulane di questo cereale amerindiano. Nei confronti degli amerindiani i friulani un po' di gratitudine hanno dimostrato di averla: nel settembre 2017 a Castelnovo, in assenza di politici e giornalisti, è stato inaugurato un monumento in onore di quelle popolazioni a cui dobbiamo anche patata, peperone, zucche, fagiolo, ecc. (no le melanzane no).
Ma noi adesso vogliamo correre con le date, correre in avanti con la macchina del tempo: dal Seicento passiamo al 7 di marzo del 1950, giorno in cui monsignor Luigi Gino Ligutti, americano non indiano visto il cognome friulano, portò le pannocchie di mais ibrido a Pio XII il quale le benedisse, consacrando così l'avvento dei mais ibridi in Italia. In realtà una conquista di cui mons. Ligutti fu fiancheggiatore, essendo guidata da un gruppo di pressione formato da funzionari americani a capo dei quali si trovava certo Harold McClellan che, per dire il calibro, era stato precedentemente vicepresidente della Bank of America. *Ce robis!*
E dalla *blave*, o *sorc turc*, usata prevalentemente per l'alimentazione umana (ah! Il profumo serale che si spandeva per le vie del borgo!) si è passati al mais, nome indio adottato dai tecnici, per gli animali e in particolare per i maiali (*ce puce!*).
È l'americanizzazione, bellezza!

"Agli Indiani d'America / per i doni della loro millenaria agricoltura / i Friulani riconoscenti posero". Forse mai un monumento fu tanto meritato come questo di Castelnovo del Friuli (villa Sulis), opera di Stefano Jus, inaugurato nel settembre 2017.

Perchè si chiama *blave*?
Dopo le date salienti sopra riportate vediamo un po' di nomenclatura ché anche quella fa parte della storia. Il mais, in buona parte del Friuli, si chiama *blave* (femminile singolare). Nel Medio Evo *blave* era il nome generico di tutte le granaglie, tanto è vero che, negli antichi documenti, possiamo trovare i prezzi del frumento, della segala, del miglio, ecc. mai della *blave*. Come sappiamo (pre Daniele officiante in Pozzecco riceve 4 staia di mais nel 1595, ve lo eravate già scordato?) con la fine del Cinquecento prese piede questa coltura estiva che si diffuse rapidamente nei secoli successivi in quanto forniva più calorie alimentari per ettaro rispetto agli altri cereali della stessa stagione. La polenta che se ne ricavava risolse, anche se non sempre egregiamente, il problema della fame nelle campagne in un momento in cui la popolazione era in crescita. *La blave* divenne, così, il cereale per "eccellenza", per "antonomasia", insomma la miglior granella per riempire la pancia dei contadini. I quali, all'epoca, rappresentavano la maggioranza della popolazione ed erano "senza terra" sopravvivendo, spesso assai miseramente, lavorando i campi della nobiltà e del clero.
In alcuni paesi il mais è detto *sorc turc* 'sorgo turco': tutto quello che era forestiero poteva prendere l'aggettivo etnico di 'turco'. Prese il nome di *sorc* 'sorgo' perché andò a sostituire in buona parte questo cereale (già che c'era sostituì pure altri cereali estivi come miglio, panìco e saraceno). La nostra gente notò subito che mais e sorgo si assomigliavano e, quindi, al nuovo "sorgo" ha associato "turco" tanto per fare una distinzione. L'italiano ha il più generico "granoturco".
Il mais ebbe gioco facile a far fuori un concorrente considerato il paria delle granaglie, il cereale infimo, il più basso nella scala dei valori, tanto pecuniari che organolettici e, probabilmente, a causa della dura *scusse* difficile da rimuovere, anche nutrizionali. Però, se ci pensate, nomi che hanno alla base *sorc* (per i botanici *Sorghum bicolor*) sono passati nella nomenclatura del mais: così *sorgjâl* indica gli stocchi e *sorghète* è (era) il mais da foraggio, quello seminato fitto fitto che si

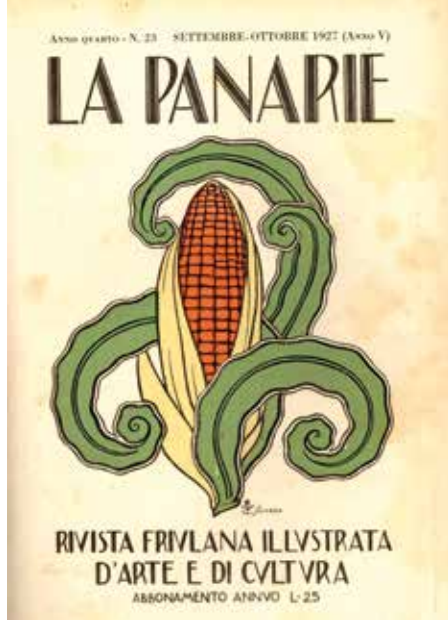
tagliava e si portava in mangiatoia con grande gaudio delle bovine.
Col Seicento i furlani, sempre per evitare confusioni, hanno cominciato a chiamare il sorgo non più *sorc*, ma *sorc ros* o *soròs*. Ma sì, quello detto anche *sorc neri* (quando la granella aveva tale colore) o *sorc lunc* (nel caso di varietà, e ce n'erano, di alta taglia). Ma sì, ancora una volta, quello per fare scope e scopini, *scovis* e *scovets*, prima della plastica e prima che imitazioni vegetali arrivassero da qualche lontano Oriente.
Nell'Ottocento il *sorc ros* era detto pure "grano porcino", probabilmente a causa della sua prevalente destinazione.
Solo in friulano il nome del mais, *blave*, assume un significato figurato, quello di 'mariuolo, furbetto' se riferito al singolo, e quello di '(mala) genìa' se comprende più persone.
La *blave* maggiormente famosa in Friuli è quella di Mortegliano (ovunque è nota l'espressione *blave di Mortean*), tanto in senso proprio che in senso figurato.
– Ma, ma non ci dici nulla della parola mais? –. Certo, guai sennò. Mancherei di rispetto a chi lo ha inventato. Ordunque dovete sapere che questa pianta era nota come *mahis* presso gli indiani che incontrò il nostro baldo Cristoforo nelle isole da egli scoperte. Quella lingua è scomparsa, così come chi la parlava; il contatto con l'uomo bianco ha sempre avuto il tragico effetto di una scossa ad alto voltaggio.

Anìn a siruc

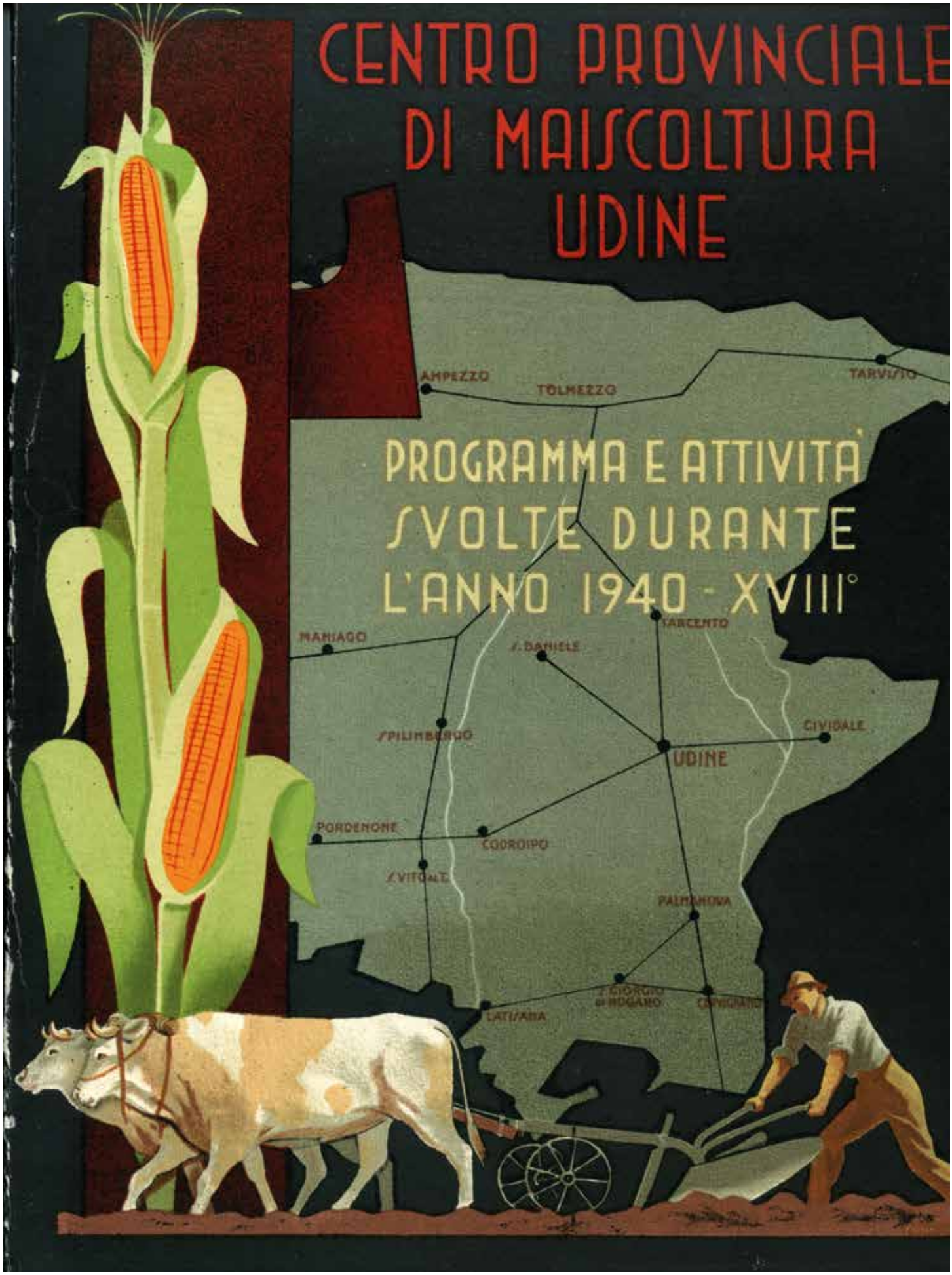
Il Seicento, si diceva sopra. In questo secolo la *blave*, avendo cambiato significato, si trova sui mercati cittadini con tanto di prezzo. Per esempio il 17 settembre 1722 a Udine il *sorgo turco* valeva 7 lire allo staio. Ciò non vi dirà niente, e allora compariamolo con gli altri cereali: frumento 17 lire allo staio, segala 12 lire, saraceno 10 lire… Insomma il valore del *sorgo* turco era assai inferiore a quello del frumento e pari a quello del miglio; solo il vituperato *sorgo rosso* valeva di meno con 4 lire allo staio. Questo dice che il frumento era prevalentemente per un consumo elitario, mentre il *sorgo turco*, come gli altri cereali estivi, era per la larga base popolare.
In quel secolo, come nei precedenti e nei successivi, non mancarono le carestie; una di queste si abbatté su Gemona nel 1628 e il comune della cittadina decise di "acquistare sorgo turco e sorgo rosso da ridurre in farina per aiuto della popolazione" e deliberò di trovare "degli operatori che conducano in questa terra mille staia di sorgo turco per sovenimento degli abitanti".
In un documento del 1631 troviamo che "il sorgo turco venne a sostituire le precedenti contribuzioni in miglio". Sì, perché i nostri contadini, che non erano proprietari (la bonomiana Coldiretti è roba del secondo dopoguerra) pagavano affitti in natura, prevalentemente frumento e vino ai *parons* (nobili, clero), ma questi ultimi non disdegnavano l'estivo miglio con cui si facevano polente (in buona parte saranno andate alla servitù).

Rotazioni

E la *blave* entrò nelle rotazioni. Ve lo dico perché il mais dai primi anni Settanta è diventato una monocoltura: *simpri blave un an daûr chel altri*, un anno dopo l'altro sempre mais. Si usa anche l'espressione "monosuccessione". Prima non era così e vi presento una



Sopra - *Copertina della rivista La Panarie del settembre-ottobre 1927. Il pittore Carlo Someda de Marco, in aderenza al momento stagionale, offre una immagine del mais che riecheggia stilemi mesoamericani.*
A destra - *La copertina della pubblicazione che il Centro provinciale di Maiscoltura di Udine (sostenuto dalla Amministrazione provinciale, dal Consorzio agrario e dalla Cassa di Risparmio) ha dedicato alle attività svolte nel 1940. Vi si trovano i dati rilevati in 29 "campi di orientamento" dislocati in modo ragionato in quella che allora era la Provincia di Udine. In questi campi venivano messe a confronto alcune varietà di recente introduzione con le varietà tradizionali del luogo. Le finalità erano quelle di trovare e diffondere dei mais adatti ad ogni ambiente per produrre più polenta senza perdere i valori qualitativi dell'alimento. Per esempio la varietà detta "Giallo della Stradalta", resistente alla siccità, andava bene nella zona subarida della Stradalta, comuni di Talmassons, Bertiolo, Codroipo e Lestizza. Attenzione veniva dedicata anche alla ricerca delle varietà più adatte per l'alimentazione del bestiame. Era una forma di miglioramento genetico ideale di cui la società attuale non avverte ancora l'esigenza, ma che in futuro potrebbe dimostrarsi di nuovo valida e aderente tanto alle esigenze agronomiche che a quelle alimentari.*


CENTRO PROVINCIALE
DI MAISCOLTURA
UDINE
AMPEZZO
TOLMEZZO
TARVISIO
PROGRAMMA E ATTIVITÀ
SVOLTE DURANTE
L'ANNO 1940 - XVIII°
MANIAGO
S. DANIELE
TARCENTO
SPILIMBERGO
CIVIDALE
UDINE
PORDENONE
CODROIPO
S. VITO AL T.
PALMANOVA
S. GIORGIO di NOGARO
CERVIGNANO
LATISANA

rotazione praticata nell'alta pianura friulana come descritta nel 1826:
il primo anno si semina frumento, e dopo di questo sorgoturco cinquantino o saraceno ma di poco prodotto;
il secondo anno si semina sorgoturco primo [oggi si direbbe di primo raccolto];
il terzo anno si semina Trabacchia, indi cinquantino di secondo frutto [oggi si direbbe di secondo raccolto] di poca ed incerta produzione;
il quarto anno si semina il sorgorosso;
il quinto si semina avena con lupini.
Tutto ciò sarebbe meritevole di un commento agronomico, ma qui ci limitiamo ad osservare la doppia presenza del mais cinquantino. Questo veniva seminato tardi e maturava tardi, e piuttosto male, potendo essere raccolto con elevata umidità. Se a ciò si somma che era conservato in locali improprii alla bisogna possiamo capire l'alta incidenza della… pellagra.

Pellagra

Eh, sì, si continua a dire che tale grave infermità (in friulano ha l'orrido nome di *spelàie*) era provocata dalla monofagia maidicola con relativa carenza di vitamina PP (*Pellagra Preventing*).
La realtà è che i più poveri, i proletari veri, i braccianti senza terra, neanche un *blec* di terra, durante l'inverno si trovavano senza lavoro e si alimentavano con ciò che avevano messo via, o che costava poco: il mais cinquantino andato a male con tante micotossine. Adesso nel latte le cercano con i più sofisticati e potenti mezzi della chimica strumentale, allora le trovavi a chili le micotossine nel cinquantino guasto. A ciò si aggiunga che il mais ha poche proteine e che queste sono gravemente incomplete mancando di amminoacidi essenziali, cioè quelli che l'organismo umano non può fabbricare e deve per forza trovare negli alimenti.
Problema di alimentazione, quindi? No, problema sociale. Mai visto un ricco con la pellagra. Quando le condizioni di vita migliorarono, e migliorarono, anche grazie alla istituzione dei cosiddetti "Forni rurali" (il pane non dà pellagra), e mettiamoci pure le latterie sociali turnarie, la malattia scomparve.

Il Piano Marshall

Col Piano Marshall arrivarono i mais ibridi che tanti furori fecero e continuano a fare nelle nostre campagne. Ibridi vuol dire che sono il risultato di un incrocio (o più incroci, ma qui non si fanno discorsi per agronomi esperti) tra varietà diverse. Si era notato che gli ibridi potevano essere, seppur non sempre, più produttivi delle singole varietà.
Osti, e avevamo bisogno degli americani per saperlo? Ma nomo, sacrabolt. Gli italiani sapevano benissimo tutto ciò, tanto è vero che nei libretti divulgativi degli anni Trenta si spiegava come farsi gli ibridi di mais da sé. Senza contare che già nei citati anni Trenta (autarchia, battaglia del grano, è l'aratro che traccia il solco…), malgrado le inique sanzioni, in Italia arrivavano, per essere messe alla prova, varietà di mais americane e perfino degli ibridi.
Ma, allora, che cosa cambiò col Piano Marshall? Cambiò che gli americani, forti di tutte le loro risorse e dell'aver vinto la guerra vollero imporre le loro sementi ibride. Perché? Perché così ci avrebbero guadagnato i produttori delle medesime. *Farmers*, *contadins* degli USA? No, no, ditte che poi sarebbero diventate le multinazionali del settore e che volevano fare *business*. E il governo americano, come è noto, tiene sempre su le tonache a quelli del *business*.
Gli americani non hanno scoperto nulla, hanno solo organizzato la produzione di sementi ibride su scala industriale, ciò che il *contadin* non può fare. E c'era il trucco: il mais ibrido non lo puoi reimpiegare in azienda per seminarlo l'anno dopo. O, beh, lo puoi anche seminare, ma non hai mai o quasi mai buoni risultati. Quindi il *contadin* è costretto ogni anno a ricomprarsi le sementi. Gli ibridi hanno creato "dipendenza" dall'industria, avanguardia di quella "modernizzazione" (un eufemismo ci voleva) che ridurrà a zero l'autonomia di chi lavora i campi. Oggi tutti comprano le sementi, ma all'epoca si cercava di sparagnare su tutto, così voleva la società contadina e lo aveva ribadito l'autarchia.
Vi era inoltre la manifesta volontà politica di far vedere che si era più bravi dei russi (= dell'Unione sovietica) producendo più di loro e portando benessere nei paesi satelliti degli USA.

Pubblicità

Le pannocchie di mais ibrido furono il simbolo del Piano Marshall e, perché no, del suo successo. Però parliamoci chiaro: i miracoli non esistono e averle chiamate "mais miracoloso" era solo propaganda. Propaganda, pubblicità: in questo gli americani erano più avanti di noi.
Siccome tali semi "miracolosi", malgrado fossero in buona parte donati, anche attraverso le parrocchie, o venduti a prezzi di favore, non ebbero quell'immediato successo che i funzionari americani si aspettavano.

Sì, dalle prove risultava che potevano produrre di più rispetto alle varietà locali (ogni luogo aveva i suoi mais), ma gli incrementi non erano strabilianti. Inoltre c'era un grosso ostacolo: i mais ibridi erano molto adatti per le bestie e poco adatti per i cristiani. Mi spiego: nelle zone rurali dove l'alimentazione si basava sul mais i *contadins* avevano selezionato varietà che producevano una polenta profumata e buona (oltre che più ricca di proteine), mentre con la farina degli ibridi si ottenevano polente poco gustose e financo disgustose.
Ogni coltivatore aveva notato, poi, che se gli ibridi producevano di più chiedevano anche di più, soprattutto di concimi che, all'epoca, erano rari e cari. Che cosa dissero i funzionari americani alle autorità italiane? Bisogna fare pubblicità, più pubblicità per propagandare e diffondere gli ibridi. Funzionò, ma non con la velocità della luce.
Per fare un esempio: nel 1970 in provincia di Gorizia c'erano ancora 1110 ettari di mais "nostrani" contro 3369 ettari di mais ibridi. Eppure erano passati 20 anni da quando monsignor Luigi Gino Ligutti aveva fatto benedire il mais americano in Vaticano.

Luigi Gino Ligutti
Monsignor Luigi Gino Ligutti era nato nel 1895 a Roveredo di Varmo dove il padre, originario di San Daniele, faceva il fornaio. Nel 1912 emigrò negli Stati Uniti dove venne ordinato sacerdote nel 1917. Probabilmente sarebbe rimasto un insegnante di latino se i superiori non l'avessero mandato a fare il parroco in un paesino dell'Iowa dove egli diede sfogo a tutte le sue grandi potenzialità di organizzatore. Divenne un leader degli agricoltori

È soprattutto grazie all'urea, il concime azotato col più alto contenuto di azoto, che i mais ibridi possono esprimere tutta la loro potenzialità produttiva. Tutto Ok, ma con un rovescio della medaglia: nitrati nella falda freatica e altissimo consumo energetico per la sua produzione industriale. Si fa a partire dall'ammoniaca per la quale serve tanto gas metano CH_4 che ci viene fornito dalla Russia: chissà come andrà in futuro con queste energie di origine fossile. Inoltre tutto questo azoto sparso nei terreni viene in parte trasformato nel diabolico protossido di azoto N_2O che, assieme al metano, è il principale gas a effetto serra emesso dalle attività agricole.

cattolici americani (fu per molti anni a capo della National Catholic Rural Life Conference) e nel dopoguerra si spese a livello internazionale sempre a favore del mondo rurale, con grande attenzione ai paesi che erano detti del "terzo mondo". Poteva tenere anche 200 conferenze in un anno ed era considerato un "personaggio", in ciò favorito dalla prestanza fisica e, soprattutto, da un eloquio dove non mancava l'inventiva, tanto che le sue espressioni presero il nome di *Liguttisms*. Così la simpatica frase che ripeteva ai contadini ("*ora et labora* e usa tanto concime"), come la riflessione che fece a Pio XII: "Quando una famiglia povera diventa proprietaria di una vacca il comunismo se ne esce dalla porta posteriore".
È un peccato che in Friuli non si sappia nulla di questa notevole personalità; non si trova nei nostri dizionari biografici e bisogna ricorrere al *Biographical Dictionary of Iowa* o ad altre fonti statunitensi. In italiano si può leggere qualcosa nel periodico *Friuli nel mondo* del dicembre 1961.
Monsignor Luigi Gino Ligutti morì a Roma nel 1983, ma volle riposare per sempre assieme ai suoi amati parrocchiani di Granger nell'Iowa.
Non sappiamo se fece mai ritorno al suo paese natale; sicuramente gli avrebbe fatto piacere sapere che, negli anni Ottanta, i suoi paesani d'origine si vantavano di avere le più alte produzioni mondiali di mais per ettaro. Grazie agli ibridi di cui era stato promotore.

Dut un blavâr

Gli ibridi americani del piano Marshall cominciarono ad apparire in Italia nel 1947, poi sgomitarono assai per farsi largo. Nel 1950, l'anno della loro benedizione papale, in Friuli c'erano 67.900 ettari coltivati a mais con una produzione media di 20,30 quintali per ettaro, produzione che oggi farebbe sorridere visto che siamo abituati a sentir parlare di 150 quintali per ettaro (in realtà la media si aggira ora sui 114 q.li/Ha).
Facciamo un salto al 1979, nel periodo d'oro di questa coltura in Friuli: gli ettari coltivati a mais erano 131.500: praticamente raddoppiati!
La produzione media per ettaro era salita a 77 quintali: moltiplicata per 3,4! *Une robone!*
Merito degli ibridi americani? Anche, ma soprattutto merito della politica. La politica? Checcentra la politica col mais? La politica ccentra con tutto, cribbio. Se mangiate merendine invece che uovi duri è perché lo ha voluto la politica. E sappiate che la politica agricola non l'hanno mai fatta gli agricoltori. Ora la fa l'Unione europea, più o meno *soflade* da interessi industriali che, dobbiamo pur dirlo, di solito non coincidono né con quelli dell'ambiente né con quelli del cittadino.
Bon, affermato ciò, vi informiamo che all'epoca la Comunità europea aveva deciso di favorire il mais premiandolo con un prezzo che era superiore a quello del mercato internazionale. Ecco perché i friulani si sono tuffati nel mais.

Sì, ma diamine

Sì, ma diamine, mi sento dire, la produzione per unità di superficie è più che triplicata in un trentennio; un aumento medio di 19 quintali per ettaro ogni decennio è un bel ritmo!
Certo che è un bel ritmo, e se consideriamo i 114 q.li/Ha di media del 2020

Monsignor Luigi Gino Ligutti (Roveredo di Varmo 1895 - Roma 1983), attivissimo nel mondo rurale dapprima negli Stati Uniti e poi nel resto del mondo, soprattutto a favore dei paesi più poveri. Fu promotore della coltivazione dei mais ibridi in Italia.

vediamo che la produzione è aumentata di 5,6 volte. *Robononis!*
Un aumento di 94 q.li/Ha in 70 anni. Ciò che corrisponde a un aumento medio di 13 q.li ogni decennio. Ancora *robononis*? No, perché gli incrementi sono andati calando: esiste una legge della fisica, della biologia e dell'agronomia, insomma una legge generale, che si chiama "legge degli incrementi decrescenti". Bello se non ci fosse: avremmo milioni di quintali per ettaro; ma la legge c'è e, a differenza di quelle del governo, non ammette l'inganno.
Sì, ma insomma, quintuplicare le produzioni! Come è possibile?
Facile rispondere. Con le energie di origine fossile.
Il merito degli ibridi è relativo se paragonato al merito dei concimi azotati (si fanno col gas di Putin), senza contare

la meccanizzazione (petrolio) e diserbanti con pesticidi vari che si fanno sempre col petrolio. Capito?

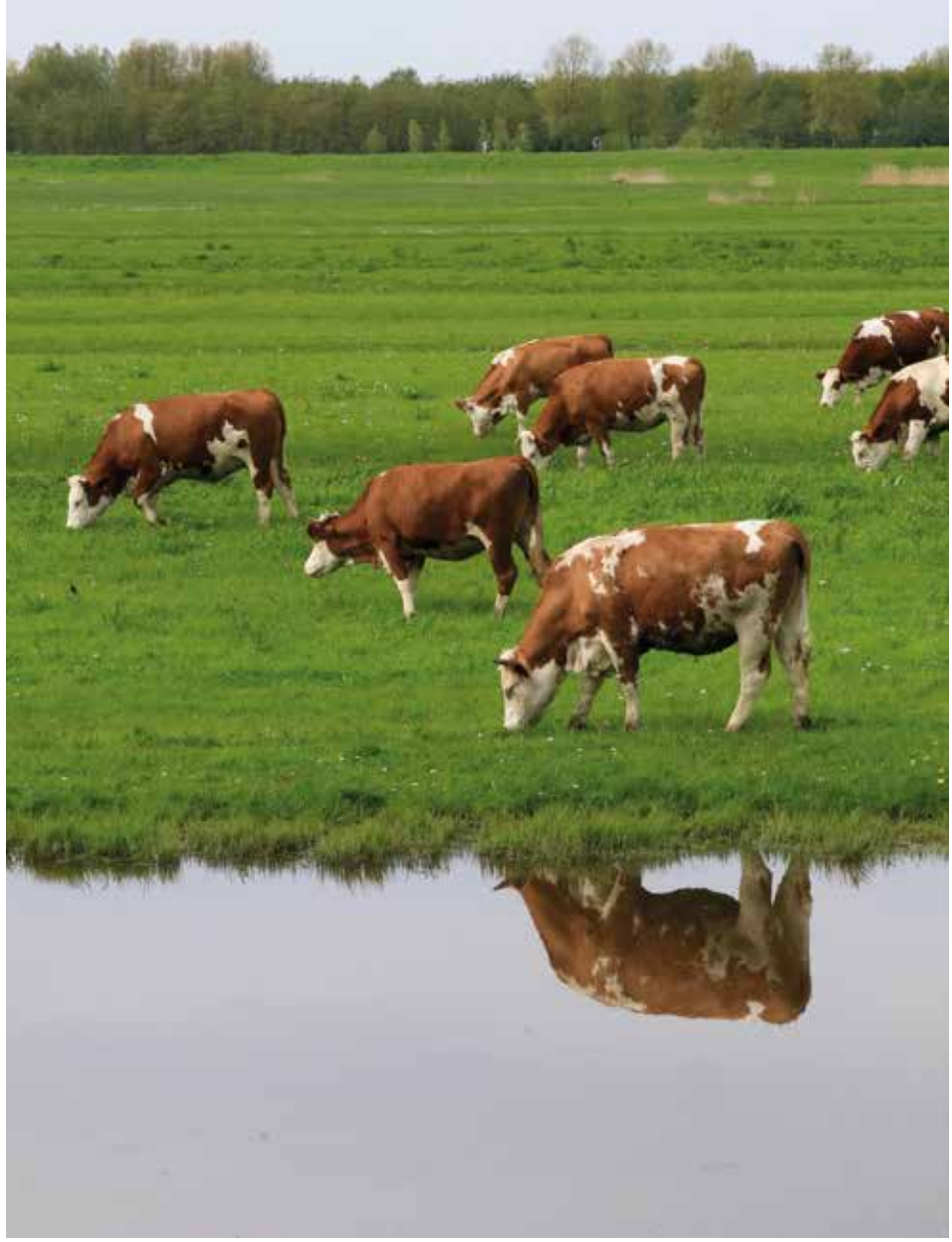
Sacrabolt, alore…

Dici giusto, *sacrabolt alore…*, allora questo mais e questa agricoltura producono gas a effetto serra e contribuiscono ai cambiamenti climatici. Sì, eccome.

I miei dati risalgono a uno studio del 2012, ma non credo che nel frattempo la situazione sia migliorata: nella sola Unione europea le aziende agricole emettono la bellezza di 560 milioni di tonnellate di CO_2 equivalente, dove con CO_2 intendesi anidride carbonica, quella del prosecco e della coca, ma anche il principale gas a effetto serra. Tale numero è pari al 12% del totale di CO_2 emessa nell'Unione (i trasporti fanno il 20%, l'industria il 19%, ecc.). Attenzione: quel 12% è riferito solo alle aziende agricole, non comprende il resto del settore agroalimentare o le foreste deforestate per fare soia che va ai nostri animali da reddito. Se sommiamo anche quello ci si avvicina al 30%.

Ma perché i 560 milioni di tonnellate vengono definiti di CO_2 "equivalente"? Perché i principali gas a effetto serra del settore agricolo sono diversi dall'anidride carbonica. Questa incide solo per circa un 10% con tutti i suoi trattori, mietitrebbie e macchinari vari dotati di motore che consuma derivati del petrolio. E gli altri chi sono? Sono due: il metano (CH_4) e il protossido di azoto (N_2O).

Quindi si fa un calcolo, una equivalenza, per trasformare i loro valori in anidride carbonica equivalente. È meglio avere un'unica grandezza, un unico parametro per capirci meglio



Non si capisce perché in Olanda, dove l'allevamento bovino è fiorente, ci siano tante vacche al pascolo, mentre in Friuli, dove l'allevamento bovino è agonizzante, non si faccia uso dell'erba. La vacca è una perfetta macchina messa a punto della natura per utilizzare l'erba trasformandola in alimenti di pregio; ho detto trasformare l'erba, non la soia brasiliana. Perfino negli anni Trenta, battaglia del grano (e quindi mais ben visto perché la polenta permetteva di sparagnare pane) si consigliava fermamente di dedicare meno superficie al seminativo e più superficie ai prati. Anche per avere più letame che avrebbe fatto produrre più mais per unità di superficie. In un'agricoltura senza tanti concimi (fatti col gas di Putin) il prato in rotazione restaurava (oggi si direbbe "ristorava") egregiamente la fertilità del terreno. E senza oneri per l'ambiente.

e per fare delle comparazioni. Così sappiamo che ogni litro di latte implica l'emissione di 1,3 kg di CO_2 e un kg di carcassa bovina ben 22 kg di CO_2 equivalente.
Il metano vien prodotto dalle risaie, ma poca roba in Europa, dalle vacche che ruttano (più vacche = più rutti = più metano) e dalla fermentazione anaerobica dei liquami zootecnici. Ha un effetto serra 25 volte più elevato di quello della CO_2. Per fortuna nell'atmosfera dopo una dozzina d'anni si trasforma in CO_2, ma intanto il danno lo ha fatto e la CO_2 continua a far danni per secoli.
Il protossido di azoto si forma a partire dai fertilizzanti che contengono azoto (simbolo chimico N), siano essi organici o inorganici, naturali o industriali. Qui troviamo quindi implicati i concimi azotati di sintesi (urea, nitrato ammonico, solfato ammonico, ecc.) e il *mare magnum* di liquami prodotti dagli allevamenti intensivi. Sono i microbi del terreno, mai capaci di stare fermi, implicati nella faccenda: in certe condizioni trasformano l'azoto del fertilizzante in protossido di azoto. Quantità piccole, per carità, se non fosse che il protossido di azoto, e imparatelo questo nome, possiede un effetto serra 298 volte più potente della CO_2. Ho detto 298, e come la CO_2 dura tanto nel tempo: anni, decenni, secoli. Una volta che è nell'aria nessuno lo può togliere, si può soltanto prevenire la sua formazione. Come? Concimando di meno, cribbio. E producendo meno liquami zootecnici, quindi meno carne, perdincibacco.
Ma non vi basta mangiare carne una volta alla settimana? Ma che vi dice il dietologo?

Insomma il protossido di azoto, e finalmente avete imparato il nome, emesso in questo mondo equivale a 3 miliardi di tonnellate di CO_2. La metà di quella che viene dal settore trasporti, tre volte tanto quella che viene dalla produzione dell'acciaio.

Agrovoltaico
Con agrovoltaico si intende la luminosa idea di coprire le terre agricole con pannelli fotovoltaici. Funziona così: il denaro pubblico va a qualche ditta alla grande, facciamo una *corporation*, una multinazionale, insomma quelle robe lì. Poi queste pagano un affitto al contadin per poter piazzare la loro ferraglia nei di lui campi. L'affitto può far gola perché gli attuali redditi dell'agricoltura, mais compreso, sono ben magri.
Si parla di Recovery Fund, PNRR (Piano di ripresa e resilienza credo significhi), *Green Deal*, transizione ecologica (c'è anche un ministro con

È questo che vogliamo? Siamo tutti a favore delle energie rinnovabili. Però che ci facciano vedere i conti, e non solo di quanto costano. Soprattutto di quanta CO_2 ci fanno risparmiare. La domanda è: quante energie fossili sostituiscono? Se l'energia eolica o solare non fanno altro che sommarsi alle fossili senza sostituirle, allora il tacon è peggio del buco. Molto peggio. Insomma quanto carbone super inquinante viene sostituito da 20 ettari di pannelli? E quanto metano che ti dà una mano a squilibrare il clima? Dateci questi numeri. E quando non tira vento, e di notte, che si fa? Le centrali che producono elettrico devono attaccare il gas: mi si dimostri il contrario.Conviene dare soldi all'industria per fabbricare pannelli con grande dispendio di energia e di materie prime, oppure dare soldi all'agricoltura perché acchiappi CO_2 ed emetta meno N_2O?
In regione abbiamo fior fiore di università e di istituti di ricerca, pare che Trieste abbia il più alto numero di ricercatori al mondo per metro quadrato: questi conti li avranno sicuramente fatti. Li facciano uscire dalle loro riviste scientifiche.
Fotografia di Stefano Zanini, che qui si ringrazia, presa da ultraleggero.

portafoglio), transizione energetica, ecc. Però si pensa sempre, e in cattiva fede, che le soluzioni vengano da chi ha generato il problema.
Io ribalterei la faccenda: diamo i soldi direttamente al *contadin*. Ma non perché metta lui i pannelli nei campi. Lui li metterà su stalle, pollai, fienili, capannoni, cantine, magazzini, ecc. L'energia elettrica verrà parte consumata in azienda e parte messa in rete. Quella messa in rete verrà pagata tanto, molto di più di quello che danno a me, una miseria, per il fotovoltaico che ho sul tetto. Sarebbe un modo per sostenere gli allevatori rimasti, veri missionari.
Ma il vero agrovoltaico non è questo, è altro.
Quale?
Questo: trasformare le superfici a seminativo, quelle che si arano ogni anno, a prato.
Perché? Perché il seminativo produce CO_2, mentre il prato la incamera.
Diamo soldi ai *contadins* affinché facciano questa trasformazione.
Ciò che si vede di un prato è nulla rispetto a quello che c'è sotto terra, come in un iceberg. Per dirne una: la lunghezza delle radici di un prato formato da un miscuglio di medica e *Festuca pratensis* assomma a 24.120 km. Sì, avete letto bene, più di 24.000 km. Provate a farli in bici, o anche con una Ferrari.
Una medica di due anni, per arrivare al concreto, lascia nel terreno 48 q.li di radici (peso secco) per ettaro. La stessa quantità che potrebbe essere apportata da 250 q.li di *ledàn*. Ed è tutto carbonio (leggasi CO_2) che resta lì, sotto terra, senza contribuire alla *deregulation* climatica frutto della *deregulation* economica.

Prato naturale nell'alta pianura friulana (parco del Beato Bertrando, comune di Martignacco). In Friuli i prati sono ormai ridotti a sparute oasi, ma potrebbero conquistare una parte della passata grandezza con una politica agricola capace di coniugare il cibo sano con la prevenzione della deregulation *climatica.*

Conclusione
Non c'è nulla da concludere: il mais ci è stato regalato dagli Indios e noi li abbiamo maltrattati se non distrutti (fu genocidio, è inutile negarlo). Ora, nemesi storica, questo splendido cereale contribuisce alla rovina di un pianeta (è ecocidio, inutile negarlo) dove si trova, *viodêt ce robis*, anche il Friuli.
Forse un prato ci salverà, chissà.

INCONTRI: CORA SLOCOMB DI BRAZZÀ UNA DONNA CHE SAPEVA GUARDARE LONTANO

Gianni Fannin e Paolo Munini

Cora Slocomb aveva conosciuto Detalmo Savorgnan di Brazzà nel 1887 a Roma dove si erano incontrati alcune volte e fra loro era nata un'intesa. Cora in seguito si era ammalata di tifo e a causa della malattia si era rasata i capelli. Una volta guarita Detalmo andò a trovarla e la vide calva.

"Lei sorrise, anticipando la reazione del suo amato, indicando una parrucca appoggiata su di un piccolo porta cappello. "Me la sono fatta fare con i miei capelli ma oggi ho deciso di non metterla, in modo che tu possa vedermi come in realtà sono".

Questa frase, tratta dal libro "La signora di Sing Sing" di Idanna Pucci, ben rappresenta il carattere della futura signora di Brazzà, una donna senza pregiudizi, apparentemente fragile ma in realtà determinata. Era **una donna che sapeva guardare lontano**.

Detalmo Savorgnan di Brazzà la chiese in sposa e Cora accettò. Il matrimonio si tenne il 18 ottobre 1887 a New York e nel mese di dicembre gli sposi si trasferirono nella Villa di Brazzà.

Ebbero una figlia, Idanna, che sposò il generale Giuseppe Pirzio–Biroli. Si stabilirono in Italia: d'inverno a Roma e d'estate a Brazzacco.

Cora si innamorò subito del Friuli e della Villa di Brazzà, attratta dal fascino del vecchio maniero e dalla visuale che consentiva di spaziare dai monti al mare. Seguì i lavori di messa in sicurezza del vecchio castello medievale e progettò il parco secondo i principi di architettura del paesaggio (all'inglese), il primo del genere in Friuli. Al parco e al laghetto diede

Cora Slocomb di Brazzà

la forma del trifoglio che divenne simbolo delle sue attività. Il trifoglio per lei significava mantenere sempre la speranza di trovare nella sua vita qualcosa di più e di meglio: il quadrifoglio.

Un piccolo episodio ci fa capire quanto Cora fosse legata al territorio friulano e ai suoi abitanti. Nel Natale del 1896, i contadini, come era ormai tradizione, si recarono con le loro famiglie alla Villa di Brazzà. Vi era un regalo per tutti. In particolare a un povero colono, il cui unico animale era deceduto a seguito di un temporale, Cora regalò una mucca che fece trovare legata all'albero di Natale.

Cora Slocomb era nata a New Orleans, in Luisiana, nel 1862; era figlia unica del capitano confederale Cuthbert Harrison Slocomb e di Abigail Sara Day. Il padre aveva comandato e finanziato il V battaglione dei Confederati nella guerra civile Americana. Si racconta che portò un messaggio al generale Lee cavalcando a briglia sciolta di fronte a un reggimento di nordisti che gli spararono contro, senza colpirlo.

L'episodio fu ripreso dal film western americano Dances with Wolves (Balla coi lupi) diretto e prodotto da Kevin Costner e ispirato da un libro di Michael Blake che aveva curato anche la sceneggiatura del film.

Cuthbert Slocomb, il padre di Cora, si era arricchito grazie alle sue attività nel campo degli utensili da lavoro e si era impegnato in molteplici attività umanitarie e filantropiche soprattutto a favore delle persone non abbienti.

La madre era una donna energica, quacchera osservante. Da lei e dalle zie, soprattutto Ida Richardson, acquisì molto probabilmente la perseveranza e l'abilità a ideare merletti. La madre scrisse anche un libro: "Consigli alla cara Cora dalla mamma in sua assenza", un promemoria di suggerimenti comportamentali.

Nella casa in cui Cora crebbe, per una strana coincidenza era vissuto Henry Morton Stanley, noto esploratore dell'Africa, come Pietro Savorgnan di Brazzà, divenuto poi cognato di Cora.

Cora parlava correntemente francese e tedesco, aveva fatto numerosi viaggi in Europa e vi aveva frequentato, a 21 anni, l'Accademia d'Arte di Monaco di Baviera studiando pittura sotto la guida del celebre pittore Frank Duvenek.

La contessa imparò a conoscere la gente friulana e le condizioni di miseria in cui versava. Si occupò

Sopra a sinistra - *Viole di Udine e di Brazzà*
Sotto a sinistra - *Disegni merletti (Cjase Cocèl)*
A destra - *Scuola merletti Brazzà*

soprattutto delle donne. Si attivò per la loro educazione e, convinta che l'indipendenza economica avrebbe accresciuto l'autonomia necessaria per le rivendicazioni di parità, realizzò diverse iniziative importanti che diedero loro lavoro e reddito.

Cora costituì la rete di distribuzione in tutta Europa delle **viole di Udine e di Brazzà**, bianche, doppie e di intenso profumo, create dal cognato Filippo Savorgnan di Brazzà e coltivate dalle donne lungo i filari delle viti. Le viole divennero per le donne friulane una importante fonte di reddito.

Il 18 settembre 1891 ebbe luogo, presso il Castello di Brazzà, la Prima Esposizione agricola locale di emulazione fra i contadini per le piccole industrie.
Destò curiosità e interesse, fra la gente intervenuta all'evento, un gruppo di sei bambine, con il tombolo sulle ginocchia e i fuselli in mano, che lavoravano il merletto.

Fu Cora Slocomb di Brazzà a promuovere una **scuola di merletti**, attività che aveva appreso dagli insegnamenti materni; lei stessa disegnava i modelli ispirandosi agli antichi merletti italiani.

Alla prima scuola ospitata nel Castello di Brazzà, presto se ne aggiunsero altre a Santa Margherita del Gruagno, a Fagagna e nei paesi vicini (denominate scuole Cooperative di Brazzà).

Cora illustra così nel regolamento delle scuole la finalità delle stesse: "L'istituzione di queste scuole mira allo scopo elevato di dare alle contadine e alle figlie degli operai delle campagne, durante i periodi di tempo che il governo della casa e le cure dei campi non richiedono la loro opera, un mezzo di guadagno nelle ore che altrimenti andrebbero perdute, giacché la filatura e la tessitura a mano furono rimpiazzate dall'opera dei grandi opifici… non tutti i fisici si prestano al faticoso lavoro dei campi, non sempre dalla donna e specialmente dalla fanciulla si esige lavoro manuale, ma semplice e passiva sorveglianza. Ai fisici deboli e imperfetti, alle mani costrette all'inoperosità, le scuole offrono il modo di guadagnare qualche peculio".

"Le classi che stentano – pensava la contessa Cora – bisogna che siano circondate da amore da quelle che godono; che non si aspetti che il soccorso lo chiedano, ma sia offerto, quasi direi imposto. E il soccorso non deve consistere nella elemosina; bensì in creazione di istituzioni. L'elemosina umilia e n'è sentita l'amarezza nell'animo di quello che la riceve, l'istituzione invece, una volta creata, par cosa di quello in cui favore è creata".

LEGGE D'ORO
"Fate agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi"

Negli anni successivi oltre un centinaio di ragazze dai 7 ai 15 anni imparano l'arte del merletto. Le scuole di merletti friulane ricevono importanti riconoscimenti a livello nazionale e internazionale.

Il regolamento delle scuole Cooperative di Brazzà

Le sette regole d'armonia
1 Fa' che il sacro spirito della pace sia un potere vivente nella tua vita, e contribuisci tutto il tempo, pensiero e denaro possibile alla sua diffusione.
2 Non ascoltare mai, senza protesta, insinuazioni, vituperii o ingiuste accuse contro i membri della tua famiglia e dei tuoi concittadini.
3 Cerca di comprendere lo spirito delle leggi nazionali, ed ubbidire a quelle che esistono; e interessati fervorosamente alla modificazione di quelle che tu consideri tiranneggiare inutilmente sopra qualche classe di cittadini.
4 Dedica il tuo pensiero ed usa la tua influenza a sviluppare lo spirito nazionale e patriottico, e non criticare senza proposito l'amministrazione della famiglia e della nazione.
5 Tratta gli uccelli e le bestie, e tutte le esistenze del mondo animale e vegetale, con giustizia e gentilezza. Non distruggere, eccetto che per propria preservazione e per la protezione dei deboli. E invece, fa tuo lo scopo di piantare, nutrire e propagare tutto ciò che conduce al miglioramento morale e fisico della famiglia, della casa e della nazione.
6 Insegna ai tuoi figlioli e dipendenti quel che impari riguardo a giustizia e pace e cerca di sviluppare in loro sentimenti d'armonia.
7 Cerca ogni giorno di pronunziare qualche parola o eseguire qualche piccola azione che può promuovere la causa della pace sia in casa che fuori.

Tra la vasta clientela internazionale vi era anche la Regina Margherita di

Savoia, tanto che lo scrittore friulano Chino Ermacora intitolò "Le merlettaie della regina" un articolo sulla scuola di merletti di Fagagna apparso sulla rivista La Panarie del 1931, che si conclude così:
"Quante signore conoscono la Scuola di merletti a tombolo di Fagagna? È una domanda discreta, a cui risponderanno le lettrici gentili. Per mio conto, do loro un consiglio: di andarla a visitare. Ne ritrarranno un'impressione commovente di grazia e di serenità. Aggiungo anche di orgoglio, in quanto i preziosi merletti, al modo stesso dei fiori cresciuti nei prati, escono dal cuore, più che dalle mani, di umili figlie del popolo nostro."

Nel settembre 1891, alla Esposizione Agricola di Brazzà furono esposte anche, per la prima volta, le bamboline friulane vestite da merlettaie. Erano

In alto a sinistra - *Scuola merletti di Fagagna archivio Cjase Cocèl*
In basso - *Particolare del viso di bambola*
A destra - *Bambola merlettaia Cjase Cocel*

le prime produzioni della nascente **Industria Giocattoli in Friuli**, altra attività promossa dalla instancabile contessa Cora Slocomb di Brazzà.

Nel 1904 Cora, assieme alla figlia Idanna e a Noemi Nigris di Fagagna, intraprende un viaggio per visitare le fabbriche di giocattoli di Norimberga e Sonneberg in Germania, allora leader indiscussa della produzione mondiale dei giocattoli.

Le viaggiatrici tornarono in Italia con idee e campioni preziosi. Il laboratorio di giocattoli con sede a Fagagna iniziò a produrre animali e pupazzi di stoffa, oltre alle bambole realizzate

con le teste di porcellana acquistate a Norimberga. Si ricorda anche l'originale produzione di colombe bianche da appendere sopra le culle, ideate da Cora.
Nel 1916 a Udine fu allestita la Prima Mostra del Giocattolo italiano che contribuì a far conoscere a livello nazionale la produzione friulana di giocattoli.
Purtroppo durante l'invasione austriaca del 1917-18 il laboratorio dei giocattoli fu saccheggiato e distrutto e l'attività venne abbandonata definitivamente.

Alcuni oggetti miracolosamente salvati sono ora visibili al Museo di Cjase Cocèl di Fagagna.

Cora fu determinante anche per il successo del **biscottificio Delser di Martignacco**.
Angela Corder, conosciuta come Angelina, dopo la morte del marito Leopoldo Delser, capitano dell'esercito austroungarico, non si perse d'animo anche se aveva 6 figli da mantenere. Aprì assieme a Giuseppe, uno dei figli, un negozio di coloniali presso la sua abitazione in via Liciniana a Martignacco.
Giuseppe confezionò alcuni dolci (biscotti) per Luigi, il fratello malato, facendoli cuocere nel vicino panificio Morandini. I dolci ebbero successo anche presso i clienti del negozio di coloniali ma soprattutto furono assaggiati da Cora che li volle all'esposizione Agricola organizzata assieme al marito Detalmo presso il castello di Brazzà. I biscotti furono molto apprezzati tanto da vincere il primo premio della giuria per la "creatività". In seguito Cora promosse i prodotti

dell'industria dolciaria Delser che vennero venduti in tutta Europa, fra essi c'erano anche i biscotti Brazzà particolarmente adatti da servire con il tè.

Cora dopo aver costituito con successo le scuole Cooperative in Friuli, estese la sua attività promuovendo con la

In alto a sinistra - *Mostra giocattoli friulani (Collezione Ida Sello)*
Al centro - *Giocattoli Cjase Cocèl*
In alto a destra - *Pubblicità Delser su tram a cavalli - foto Pignat*
Al centro a destra - *Scatole biscotti Delser (Cjase Cocèl)*
Sotto a destra - *Prima fabbrica Delser in via Liciniana di Martignacco*

Banca d'Italia e il contributo di personaggi di spicco dell'economia, la nascita de "Le Industrie Femminili Italiane", una grande Cooperativa che mise in relazione scuole di "lavori artistici" in tutta Italia commercializzandone i prodotti. Cora ne divenne la prima Presidente.

Le iniziative umanitarie di Cora non riguardavano solamente il miglioramento sociale ed economico delle donne ma anche la tutela dei diritti umani.
Occasione fu il processo intentato a New York nel 1895 contro l'emigrata italiana Maria Barbella, una ragazza di 22 anni, piccola di statura, proveniente dalla Basilicata, che era stata condannata alla pena di morte, sulla sedia elettrica, per aver tagliato la gola, dopo essere stata drogata, sedotta e abbandonata, a Domenico Cataldo.
Cora, sostenuta dal marito e con l'aiuto determinante della signora Rebecca Salomè Foster provocò l'attenzione della gente, della stampa e delle istituzioni.
Venne ottenuta la revisione del processo, venne sospesa l'esecuzione della pena di morte, e poi con il nuovo processo Maria venne assolta per incapacità di intendere e di volere al momento del delitto.

La campagna messa in atto a favore di Maria suscitò un'enorme interesse tanto da trasformarsi nella prima campagna ufficiale americana contro la pena di morte e fu occasione per i movimenti femministi di evidenziare con forza la diseguaglianza fra i sessi. Il clamore del caso pose in evidenza anche la condizione degli immigrati italiani che vivevano o meglio sopravvivevano in condizioni di grave disagio.
Il grande clamore suscitato evidenziò come l'America, patria della scienza e dell'abolizionismo, praticava la pena di morte che era un forte mezzo di repressione per i gruppi minoritari come quello italiano.

Cora credeva profondamente nella pace e nell'apporto delle donne alla vita politica tanto che divenne presidente dell'International Arbritation and Peace Association (Arbitrato e Associazione Pacifista), fondata a Londra nel 1880 all'interno dell'International Council of Women.
Tenne conferenze in varie località europee ed ebbe modo di frequentare personalità come Alfred Nobel (1833-1896), Bertha von Suttner (1843-1914), praghese, premio Nobel per la Pace (1905) ed Ernesto Teodoro Moneta (1833-1918), patriota, scrittore e giornalista e unico premio Nobel per la pace italiano (1907).
Ernesto Moneta aveva maturato convinzioni pacifiste e riteneva che ci dovesse essere un disarmo progressivo e l'arbitrato internazionale dei conflitti. Fu uno dei primi promotori dell'unità Europea su basi federali, oppositore delle guerre coloniali, fautore del riconoscimento dei diritti del popolo armeno e presidente della federazione della Società Italiana per la pace.

Cora aveva anche disegnato la bandiera della Pace il cui motto era "Pro concordia labor" (io lavoro per la pace). Riportiamo la foto relativa a un disegno di Cora che raffigura la bandiera della Pace presente al museo

Bandiera della pace (Cjase Cocèl)

della vita contadina di Cjase Cocel a Fagagna.
La sua attività di scrittrice trasse ispirazione da tematiche legate a soprusi e ingiustizie. Nel 1896 aveva pubblicato a Boston la commedia "A literary farce" (una farsa letteraria) e nel 1897 il romanzo An American Idyll (Idillio Americano) con illustrazioni fatte dalla stessa Cora. Il libro tratta la storia delle popolazioni di pellerossa Pima e delle difficoltà nel mantenere la loro cultura, legata alla natura, di fronte all'avanzata prepotente della modernità.

Cora diede il suo contributo per l'organizzazione dei soccorsi nelle zone della Calabria devastate dal sisma del 1905 e riuscì a raccogliere un'importante somma di denaro per gli aiuti. Fece un programma per dare slancio all'economia calabrese basato sulla formazione professionale di donne

e bambini e la fondazione di diverse cooperative, analoghe a quelle fondate in Friuli. Delineò il suo programma nel testo "Relief of Calabria"del 1906.

Mentre rientrava a Brazzà dalla Calabria venne colpita da una improvvisa malattia che le causò la perdita della memoria.
Da allora, a 44 anni, finì la vita pubblica di Cora; ricoverata prima in una clinica per malattie mentali di Imola e poi accudita a Brazzà e a Roma, non riacquistò più la piena coscienza di se stessa e morì a Roma, a 82 anni, il 24 agosto 1944.

Non si conosce il motivo per il quale, dei 38 anni in cui fu ammalata, di lei non si ebbe più nessuna notizia.

La fine di Cora contrasta con il suo modo di vivere moderno e anticonformista (un vero inno alla vita) che, non lo nascondiamo, ci ha conquistati!!
Terminiamo quindi questo articolo descrivendo il suo aspetto fisico come se la vedessimo per la prima volta e volessimo fare la sua conoscenza.
Cora Slocomb era l'incarnazione dell'ideale di bellezza dell'epoca tardo vittoriana: la sua pelle era bianca e liscia come l'avorio, le spalle perfettamente rotonde, il seno fiorente e la vita sottile. Il busto, indispensabile per ottenere quella silhouette a clessidra tanto di moda, per Cora era un artificio del tutto inutile e poi c'erano gli occhi color acquamarina, grandi e penetranti, ma sopratutto un portamento fiero ed elegante che la faceva sembrare più alta di quanto realmente fosse (tratto da "La signora di Sing Sing" di Idanna Pucci).

Fonti bibliografiche:
-"La signora di Sing Sing" di Idanna Pucci;
- "La Delser e un quarto di arte bianca " di Francesca Delser;
- "Origine e andamento delle scuole cooperative di Brazzà per merletti a fusello" di Mariangela Topazzini Tondello Auser Moruzzo.
Si ringrazia inoltre:
- Elisabetta Brunello Zanitti, responsabile Museo della vita contadina Cjase Cocel di Fagagna per la competenza e disponibilità;
- Licia Dentesano Delser per la disponibilità e la messa a disposizione di documenti;
- Maria Sello, per i preziosi documenti della collezione Ida Sello messi a disposizione

Sopra a sinistra - *Cartolina postale con merlettiera friulana*
Sotto a sinistra - *Frammento di conopeo realizzato da suor Rosina (Cjase Cocèl)*
Sopra - *Cora Slocomb di Brazzà*

Abbiamo anche incontrato l'arch. Roberto Pizio – Biroli, pronipote di Cora, che ci ha ricevuti nel foladòr della Villa di Brazzà, la cui costruzione fu voluta dalla contessa e che ora ospita interessanti iniziative culturali all'insegna del ricordo delle opere e della personalità di Cora.
Ci ha regalato un simpatico ricordo riguardante la bisnonna, che era stata affettuosamente soprannominata dagli abitanti locali "Polveròn" per via della nuvola di polvere che sollevava alla guida dell'auto che guidava personalmente e che si era fatta inviare dagli Stati Uniti (è stata una delle prime donne a guidare l'automobile).

NULLA DURA PER SEMPRE
NUIE NOL DURE PAR SIMPRI

Marc (Marco Spizzamiglio)

Non so perché ho iniziato a fare sculture nella sabbia. La scultura come mezzo di espressione mi è sempre piaciuta fin da bambino. Non coltivata, ed abbandonata nell'adolescenza, è riemersa un po' di anni più tardi. Tuttavia la sabbia ho iniziato a "provarla" quasi a trenta anni.
Con questo scritto vorrei trasmettervi pensieri, considerazioni e generalità dei miei lavori sulla sabbia.
Non ho avuto né il tempo, né la costituzione fisica per confrontarmi con blocchi di pietra, di marmo, di legno, etc. Ma perché rinunciare alla scultura? Allora ho avuto la grazia di avere a disposizione la sabbia che mi ha dato realmente la possibilità di fare parecchi lavori (abbastanza) e delle dimensioni volute (quasi tutti di dimensioni reali). Sono poi definibili sculture proprio perché generate dal sottrarre, anche in considerazione che la sabbia non si presta alla tecnica additiva, alla modellazione come per esempio l'argilla, la plastilina, etc. Molto raramente ho lavorato con altra tecnica.
Al di là di tutto la sabbia è stata per me una sorta di palestra per imparare la scultura, questa forma affascinante di arte.

Quando lavoro sulla sabbia mi sento parecchio preso. È necessario che mi senta tale dal momento che faccio tutto da solo e nel giro di una, due, tre, quattro ore (a seconda della complessità dell'opera) devo portare a termine il lavoro e, dopo, velocemente passare alla ripresa fotografica, non secondaria visto che rimane l'unica documentazione prima che tutto si perda.
Anche se l'opera è per sua natura

effimera bisogna dare il massimo e fare un buon lavoro, come se dovesse durare nel tempo. Infatti, se riguardando le foto vedo qualcosa che non va o che poteva essere migliore, mi posso anche arrabbiare parecchio; ma non vado certo a fare manipolazioni fotografiche: tutto ciò che vedrete è autentico.
Tutti questi lavori escono da idee che molte volte nascono sul momento, o si sviluppano da qualcosa che avevo pensato un po' prima. Non esiste un progetto, non faccio nessun modello preparatorio e non metto in posa nessuno. Qualche volta trovo necessario osservare me stesso.

Due parole sulla documentazione fotografica. Innanzitutto devo dire che non sono un bravo fotografo, ma un po' migliore rispetto ai primi anni dove spesso ho fatto uno scarso lavoro fotografico, sia di qualità che di quantità. Ho iniziato in pellicola,

Agane dal Tiliment / Agane del Tagliamento - 2000

dopo in diapositiva ed ora da molti anni in digitale.
La fotografia è documentazione dell'opera che c'era ma che non esiste più; come se fosse una serie di immagini di una civiltà scomparsa.

La tecnica. Siamo io, le mani, un cucchiaio, qualche paletta, un pennello e la sabbia come la trovo sul posto. Non uso nessun additivo. Cerco solo sabbia con una buona compattezza e la giusta umidità. In qualche caso, per

cjarecis / carezze - *2008* (Lignano)

fare lavori "in emersione" rispetto al livello naturale della sabbia, ho preparato un cumulo che poi ho pressato il più possibile. Ma la gran parte dei lavori è a livello del piano naturale. Credo che si possano classificare in: basso rilievo, alto rilievo, ed alcuni a tutto tondo.
Sono un autodidatta della scultura in generale, in particolare con la sabbia. Mi considero una sorta di "graffitaro" o "*writer*" di questo straordinario materiale.

I luoghi: negli anni novanta ho iniziato i primi rari esperimenti, diciamo per gioco, sulla spiaggia di Lignano. Con gli anni Lignano è diventato il luogo privilegiato dei miei lavori, e gli sono affezionato. Un grande amore invece è stato il Tagliamento. Negli anni duemila ho scoperto che anche lì si trova qualche lembo di sabbia (rarità) ed ho fatto qualche lavoro. Ricordo qui le *aganis*, parte della nostra mitologia, che nel Tagliamento si trovano "nella loro acqua". Dopo tanti anni di assenza nel 2012 sono tornato a lavorare lì con soddisfazione.
Se si vuole andare sul sicuro il mare e la spiaggia sono una garanzia di materia prima abbondante. Anche questo è uno dei motivi per cui la maggior parte delle opere sono fatte a Lignano e, raramente, in altre località di mare. Naturalmente sul Tagliamento lavori in intimità, nessuno ti guarda. E proprio qui, in qualche caso, ho fotografato l'opera anche a distanza di giornate e settimane, documentando la mutazione in relazione agli eventi naturali, sole, aria, pioggia. Sull'arenile devi accettare di lavorare sotto gli occhi dei passanti, anche se scelgo le zone di minor affollamento. È una sfida lavorare in presenza di gente, e

per me che sono timido è stata una conquista; gente che in parte passa e prosegue senza accorgersi, oppure vede e magari si ferma, ti chiede, guarda con piacere e ti fa complimenti, anche incoraggianti; qualcuno fotografa, altri tornano sul posto. La scultura di mare dura molto poco, raramente arriva al giorno dopo; alcune volte la distruggo io stesso, appena terminato il servizio fotografico, onde evitare che sulle fosse generate col lavoro qualche passante possa farsi male.

Un aneddoto che ricordo fra i tanti. La prima *agane*, forse la più interessante, l'ho realizzata sabato 12 Agosto del 2000. La storia è questa: arrivato sul Tagliamento nel pomeriggio inoltrato, a fare un giro in moto senza attrezzi e senza macchina fotografica, il sito e la sabbia mi hanno spinto a far qualcosa e, quindi, ho fatto questa *agane*, dovendo poi rientrare a casa con il rischio di perdere tutto. La provvidenza è stata dalla sua parte: la mattina dopo sono ritornato munito di macchina fotografica e, con sorpresa, l'opera aveva acquistato in qualità perché una leggera pioggia, caduta durante la notte, aveva butterato il lavoro con l'impronta delle gocce: è stata una vera benedizione!

Tiere_mote - in memorie des vitimis a cuarante agns dal taramot dal Friûl.
Terra_mossa - in memoria delle vittime a quaranta anni dal terremoto in Friuli - 2016

Biografie curte

Cjapât de art di cuant che al jere frut, al à tacât cun timidece a fâ i prins pas.
E ve che la passion, metude a polsâ intant de adolessence, e torne a gale tal principi dai agns dal '90.
Leât in mût particolâr a la sculture, che le à praticade cun plui materiâi, si à impegnât ancje intal dissen, e nome di râr inte piture; a ogni mût al sperimente plui tecnichis, cun chê di rivâ ai risultâts che a son plui dongje dai obietîfs dal so pinsîr.
Al à volût ben in maniere particolâr al savalon, che lu à scuviert sul finî dai agns dal '90; di fat cul savalon al à vût fat cetantis voris di sculture.
In plui dal savalon, al à doprât ancje la tiere par dâ forme a cierts siei sintiments.
Al è po di agns che si confronte cu lis gnovis tecnologjiis, sperimentant e realizant dissens digjitâi, cul jutori dal computer, o ben cul smartphone e tablet.
A son stadis pocjis lis ocasions dulà che al à mostrât lis sôs voris.

Breve biografia

Catturato dall'arte fin da bambino, ha iniziato i primi timidi approcci.
Poi la passione, messa in pausa nella adolescenza, riemerge all'inizio degli anni '90.
Legato particolarmente alla scultura che ha praticato con vari materiali, si applica anche nel disegno, e raramente usa la pittura; comunque sperimenta varie tecniche per conseguire i risultati più aderenti agli obiettivi della sua comunicazione.
La sabbia, alla quale è particolarmente riconoscente, è una scoperta di fine anni '90; con la sabbia ha realizzato parecchi lavori di scultura.
Oltre alla sabbia ha usato anche la terra per dare forma ad alcuni sentimenti.
Si confronta da anni con le nuove tecnologie avendo sperimentato e realizzato disegni digitali con l'ausilio del computer oppure con smartphone e tablet.
Ha esposto in poche occasioni.

marcspi@libero.it

UN'*ARVARA* DI NOME TRANQUILLA (ARVÂRS 6)

Gianni Colledani

Qualcuno mi ha chiesto: "Ma il mestiere di stagnino ambulante era così difficile che non lo potesse fare anche una donna?". Rispondo: "Non era difficile il mestiere in sé, era difficoltoso il vivere ramingo e l' affrontare il prolungato disagio esistenziale derivato dall'inclemenza del tempo, dalla precarietà dell'alloggio, del vitto e dell'igiene personale ". Però un'eccezione alla regola c'è stata, e significativa. Ma facciamo un passo indietro.

Ombrena, piccola borgata del Comune di Tramonti di Sotto, è il luogo d' origine di molti *arvârs*. Il nome stesso la connota come non esposta a solatìo, circondata da boschi e da prati sottratti alla foresta con sforzi secolari e disumani. Prati punteggiati da meli e da orti come fazzoletti dove metterci patate, fagioli, radicchi e poco altro. C'erano già tutte le premesse per un esodo massiccio. Ombrena, invasa da rovi e sterpaglie, è ora rifugio di volpi e cinghiali. Il muggito delle vacche è stato rimpiazzato dal bramito dei cervi.

Angelo Cozzi (Mardol) era nato proprio a Ombrena nel 1909 in una famiglia di stagnini. La vita di Angelo, indagata dalla compianta maestra Franca Spagnolo che ebbe a intervistarlo a Spilimbergo nel 1986, può essere riassunta brevemente così. Nella primavera del 1919, appena decenne, il piccolo Angelo iniziava la sua carriera come *ciovatel*, addetto a girare per le case a raccogliere il pentolame da aggiustare e togliere a forza di olio di gomito la fuliggine. Tutto questo a un'età in cui i bambini sono ancora nel paese dei balocchi. La compagnia degli *arvârs*, di cui egli faceva parte, si muoveva da Padova verso Rovigo, Ferrara, Argenta, Porto Garibaldi e Comacchio per poi ripiegare, ai primi di agosto, verso Massa Fiscaglia, Codigoro e Copparo per giungere alla fine dell'autunno a Pontelagoscuro, riattraversare il Po e avvicinarsi per Natale a Ombrena.

Alfonsine (RA), 1925. Angelo Cozzi (Mardol) 16 anni, primo da sinistra con altri gamei e il pauç Giuseppe Minin (coll. Dolores Cozzi)

E così fece Angelo per tante stagioni, eccettuate le due del servizio militare.

A ventiquattro anni, durante il riposo invernale, incontrò a Meduno una bella ragazza dagli occhi chiari, orfana di entrambi i genitori, nativa di Cjanâl di Cuna. Si chiamava Menegon Angelica, detta Tranquilla. Aiutava, a Meduno, la zia in osteria. Rimase incantata dalla cordialità e dal buonumore di quel giovane giramondo e unì il proprio destino al suo, conscia della vita di sacrifici che la attendeva, fatta di lunghe separazioni e di struggenti rientri.

Mentre Angelo girava di paese in paese, nella casa di Ombrena Tranquilla attendeva ai lavori dei campi e della stalla e ai bisogni delle tre bambine nate dalla loro unione: Dolores, Giovanna e Alma.

Dal 1940 anche Angelo, come tanti poveri cristi fu costretto ad imbracciare il fucile. E dalla guerra, che tanti lutti, sofferenze e trepidazioni aveva portato, rientrò soltanto nel 1946. A casa c'erano cinque bocche da sfamare. Riprese gli attrezzi da stagnino, il *barel* e la bicicletta e partì, questa volta da solo, diretto in Romagna. Ricordava, tra gli altri, un paese immerso nel verde dei seminati, dove la gente era bonaria, accogliente e cordiale: Copparo, a 18 km da Ferrara. Si stabilì qui e prese in affitto una bottega dove eseguiva riparazioni e fabbricava tegami, pentole, caldaie per le cucine economiche e paiuoli per la polenta. A dicembre chiudeva la *melmèla* e tornava a Ombrena.

In alto - *Ariano Polesine (RO), 7.3.1932. Un'affiatata squadra (sinigoga) di* arvârs *di Ombrena.*
Da sinistra - *Angelo Crovatto, Angelo Cozzi (Mardol), Sante Baret (Fasoli), Davide Crovatto, ... Bidoli (Simença) (coll. Dolores Cozzi)*

In basso a sinistra - *Ferrara, 20.6.1931. Davide Crovatto e Angelo Cozzi (coll. Dolores Cozzi)*
In basso a destra - *17.8.1934. Angelo Cozzi con un amico* arvâr *di Campone (coll. Dolores Cozzi)*

I tempi però stavano rapidamente mutando. Le borgate della valle si spopolavano di stagione in stagione. Le due figlie maggiori si erano sposate e la famiglia si era assottigliata. Angelo decise di chiudere la casa dei suoi vecchi e di trasferirsi con la moglie e la figlia Alma a Copparo.

Arvârs in treno
In dal scompartimint di un treno ai viagjava doi arvârs, il pauç cul sio gamel: di front a lôr, un ronciol, dut cjapât a jei il breviari.
Gamel: Luscait, al è un ronciol, rubiz santosâ scaliu, al à il mocarôl da scabit!
Pauç: Sediç! Al è stec pa la solada e ...cuisà cu las manìgas...
Gamel: rubiz! Ch'al samea scaliu.
Pauç: Nuia paura: al no calmìs il taront dal arvâr. Rivâts in stasion, ai dismontar ducjus trei. Il ronciol al si svisinà ai doi arvârs, a ju cjapà a bracet e al disè: "Ades vigneis cun me smadra dai lelus! Ai calmît ce chi aveis taplât e vi fâs ficâ in camufa!". Il gamel, luscant il pauç, al disè: "Aveis dit chi il ronciol al no calmiva l'arvâr, e ades no vuie ficâ in camufa".
Il ronciol al dè una luscada di traviars a ducjus doi, al dè una tirada di sbelarda al gamel e al disè al pauç: "Tu no sta credi di suiatila di bant! Invesi da la camufa, fican ducjus trei in ta la curia a solâ un baiar di chel stec e ...al schia il pauç!".
Viaggiavano in treno due stagnini, di cui uno garzone, e uno sconosciuto prete che stava seduto di fronte a loro, immerso nella lettura del breviario. Essi, nel loro gergo, iniziarono a sparlare del prete.
Garzone: Guardate, c'è un prete, attenzione non bisogna bestemmiare, ha un nasone rosso da bevitore!
Stagnino: D'accordo, è un buon bevitore ...e chissà con le donne...
Garzone: Attenzione, che mi sembra scaltro!
Stagnino: Niente paura, non capisce il gergo dello stagnino.
Giunti in stazione, scesero tutti e tre. Il prete si avvicinò ai due stagnini, li prese sottobraccio e disse: "Ora venite con me dai carabinieri! Ho capito quello che avete detto e vi faccio mettere in prigione". Il garzone, guardando lo stagnino, disse: "Avete detto che il prete non capiva l'arvâr, e ora non voglio finire in prigione". Il prete guardò di traverso tutti e due, diede una tirata d'orecchi al garzone e disse allo stagnino: "Tu non credere di asciugartela con così poco! Invece della prigione, andiamo tutti e tre in osteria a bere un bicchiere di quello buono e ... paga lo stagnino!".
Racconto tratto dalla tradizione orale tramontina. (Trascritto e tradotto da Bepo Rugo e Fulvio Graziussi)

Angelo Cozzi con la moglie Tranquilla Menegon a Ferrara. Anche Tranquilla era un'arvara provetta

Insomma, vita nuova. Tranquilla cambiò un'altra volta attività. Da contadina si fece *gamela* e stagnina e prese a lucidare i fondi delle pentole perché il marito provvedesse alle necessarie riparazioni. Spinta dalla zelo di massaia incominciò a lucidare a nuovo l'intero tegame e così abituò male le clienti, che poi pretendevano di riavere le pentole totalmente liberate dalla fuliggine, forse per appenderle in bella mostra, dato che ormai a poco a poco il rame veniva sostituito in cucina dall'alluminio e dall'inox. Ora la vita trascorreva più serena. Gli abitanti di Copparo stimavano i coniugi Cozzi e li circondavano di attenzioni. La figlia Alma sposò un ragazzo del luogo.

Purtroppo la salute di Angelo cominciò a declinare: gli inverni umidi e freddi erano micidiali per i suoi bronchi. Le malattie respiratorie lo costrinsero ad affidare la *melmèla* a Tranquilla che diventò così la titolare dell'azienda. Che una donna fosse un artigiano del rame destò una certa sorpresa perfino nell'evolutissima Emilia-Romagna, tanto che gli uffici incaricati del controllo degli iscritti disposero un sopraluogo per verificare la fondatezza della dichiarazione. Un giorno arrivarono all'improvviso i funzionari e rimasero di stucco nel trovare Tranquilla al lavoro, intenta a lucidare un fondo di tegame che poi lei stessa avrebbe riparato. Ormai era diventata un'*arvara* provetta.

Angelo e Tranquilla rientrarono a Spilimbergo nel 1975, appena in tempo, per condividere, come se non ne avessero passate abbastanza, le paure e le ansie del terremoto.

Dizionarietto

Per l'esatta lettura del vocabolo, là dove necessario, si è usato l'accento tonico

Taront	**Italiano**
malàina	denaro
manìga	donna
marcinòt	sacco
marùf	fuoco
melmèla	bottega
me smadra	io
milìc	latte
mocarôl	naso
muzigot	fabbro
nuestra smadra	noi
paleta	sbornia
patìn	letto
pauç	padrone
pazient	olio
pidrina	prostituta
ploria	acqua
ploriu	caffè
rega	strada, villaggio
roiz	soldi
ronciol	prete
rubiz	attenzione
ruf	pugno
santosa	chiesa
sardentâ	rubare
sbardelâ	parlare a vanvera
sbartî	uccidere, morire
sbelarda	orecchia
sbuiâ	mangiare
scabiâ	bere
scàbit	vino
scaliu	brutto, cattivo, disonesto
schiâ	pagare
scuaciu	caffè
sèdiç	va bene, d'accordo
sghirza	fame
sinari	paese
sinigoga	squadra, compagnia di lavoro
slanzî	urinare
slirbâ	defecare
snebia	serva
solâ	bere
so smadra	lui, lei, loro
stafèl	formaggio
stambruna	stasera
stec	grande, buono
stirç	bello, buono
strengèla	mano
strighiâ	stagnare
svuinzia	minestra
tabuc	cane
tafanari	fondo di caldaia, culo
taplâ	parlare
tarlup	lampo
tecar	uomo, contadino, cliente
tèmpara	pane
tortogna	pentola, caldaia
to smadra	tu
truç	maiale
vedran	stagno
vernèra	carne
vilosa	caldaia di rame
vompâ	guardare
vuestra smadra	voi
zichet	pistola
zinga	fetta
zufâ	imbrogliare, fare l'amore
zufada	rapporto sessuale

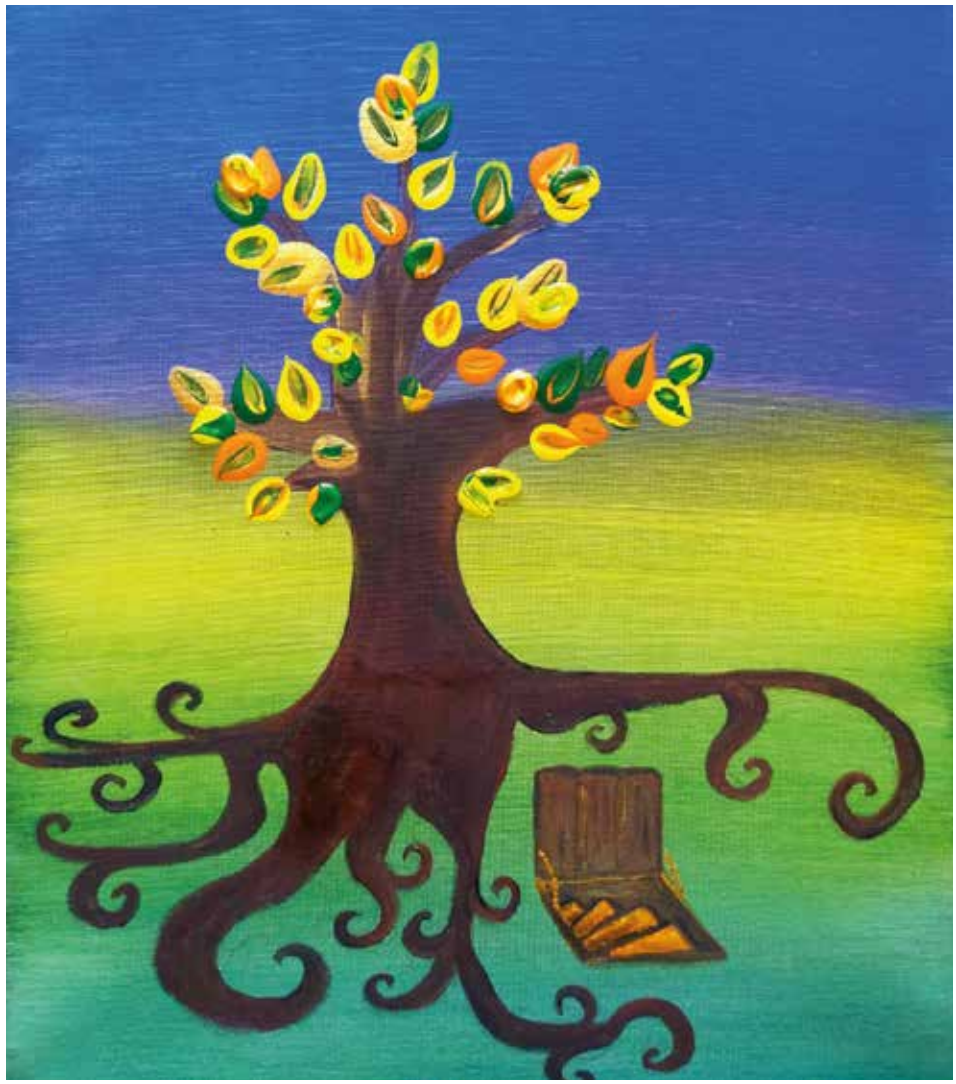
LA BOTOLA NASCOSTA

Tiziana Paoluzzi

Nel giardino di una bella casa vittoriana alle porte di Londra, giocavano spesso tre fratelli. Amavano molto osservare gli insetti e soprattutto le formiche che, nei mesi primaverili ed estivi, si davano un gran daffare per raccogliere quanta più roba da depositare dentro le loro piccole tane sottoterra. Il più grande dei fratelli aveva una lente d'ingrandimento che gli permetteva di osservare tutti i dettagli delle operose formiche. Il secondo riportava su un piccolo quaderno tutte le osservazioni che poi avrebbe condiviso con il fratello maggiore prima di andare a dormire.

Il terzo fratello non era molto interessato agli insetti perché gli piaceva correre a perdifiato e fare le capriole sul grande e verde prato. Un giorno, mentre si divertiva a ruzzolare per il pendio, andò a finire proprio sotto la base di un grande e maestoso tiglio che si trovava lì da moltissimi anni. Mentre era a faccia all'ingiù, vide che in quel punto il manto erboso era molto morbido, provò a fare pressione con la mano e, improvvisamente, si aprì un varco dove c'era una botola. Il ragazzo dapprima rimase meravigliato e quando la curiosità prese il sopravvento, sollevò la maniglia. Non poteva credere ai suoi occhi! Una scala dorata scendeva nel sottosuolo e aspettava solamente di essere discesa. Prese il coraggio a due mani e decise di andare a vedere cosa ci fosse lì sotto. Appena fatti sette scalini, la botola sopra di lui si richiuse e ben presto il ragazzo capì che si era infilato in un gran pasticcio. Dato che era un ragazzo coraggioso si disse che qualunque cosa avesse trovato lì sotto, stava aspettando proprio lui.

Alla fine della scalinata c'era un enorme portone e a guardia dello stesso si trovavano due enormi elefanti indiani.



Quando lo videro arrivare, barrirono così forte che al ragazzo fischiarono le orecchie. Si ricordò di avere due mele nelle tasche così le trasse fuori e le diede ai due pachidermi. Non appena questi le mangiarono, il portone si aprì e il ragazzo potè entrare in un salone immenso pieno di specchi grandissimi che riflettevano la sua figura amplificandola all'infinito. Mentre si trovava al centro del salone cominciò a udire una musica bellissima e vide una ragazza cieca che suonava un'arpa irlandese e cantava in modo angelico. Si avvicinò un po' intimorito e le chiese chi fosse. La fanciulla ebbe un sussulto nel sentire una voce umana e si commosse al punto tale che si mise a piangere a dirotto. Il ragazzo cercò di calmarla ma senza successo, fu così che decise di raccontarle da dove venisse e cominciò a descriverle il grande prato dove si trovava il tiglio. A quel punto la ragazza si tranquillizzò e i suoi occhi cominciarono a inumidirsi dalla gioia, si ricordò da dove veniva e perché si trovasse lì

Illustrazioni di Valentina Barbiera

sotto. Raccontò al ragazzo che, parecchi anni prima, venne rapita da un essere alato che era comparso all'improvviso proprio mentre si trovava distesa su un prato e ammirava le fronde di un grande e maestoso albero. Fu portata sottoterra e, non vedendo più la luce del sole, divenne cieca; l'unica sua consolazione era suonare l'arpa e cantare. Udendo quelle parole, il ragazzo trasalì e si ricordò che quando era ancora un bambino molto piccolo, i suoi genitori avevano perso una figlioletta che era scomparsa senza lasciare traccia. Capì quindi che si trattava di sua sorella e, ora che l'aveva trovata, doveva riportarla a casa per la gioia di tutti. Ma come fare? Come poteva sciogliere l'incantesimo creato dall'essere alato malvagio?

La fanciulla gli raccontò che ogni giorno, alla stessa ora, il malvagio si presentava al suo cospetto per sentire il suono dell'arpa e il suo canto. L'essere aveva un udito molto sviluppato e quando entrava dalla botola, questa rimaneva aperta fintanto che non ne usciva di nuovo. A quel punto, al ragazzo venne un'idea. Chiese ai due elefanti di barrire all'impazzata in modo da assordare il malvagio e, in quel lasso di tempo, lui e la sorella avrebbero potuto fuggire senza far sentire i loro spostamenti. Neanche a dirlo, i due elefanti, che erano stati rapiti anch'essi anni prima, accettarono la proposta e, quando il malvagio arrivò, barrirono così forte come mai avevano fatto prima.

Il ragazzo non si perse d'animo, prese per mano la sorella e insieme cominciarono a correre. Quando arrivarono alla botola, poterono finalmente uscire all'aperto in una splendida giornata di pioggia e rimasero a lungo a bagnarsi e a gridare di gioia per la libertà ritrovata. E il malvagio? Di lui si persero le tracce quando i due elefanti ci passarono sopra prima di fuggire a loro volta all'aperto, riprendendo le loro sembianze originarie. Erano infatti due pastori che, anni prima, mentre portavano al pascolo il loro gregge, si erano sventuratamente imbattuti nell'essere alato. Furono pieni di gratitudine verso il giovane che li volle ospiti a casa sua. I genitori, appena videro i due figlioli, furono presi da una gioia incontenibile e diedero una grande festa alla quale fu invitato tutto il paese, perché mai si era vista una cosa simile prima di allora.

Tiziana Paoluzzi

Tra le varie definizioni di Cantastorie sui vocabolari, mi piace questa: "Divulgatore girovago di storie in versi, passionali o drammatiche, spesso da lui stesso composte, ancora oggi presente in occasione di fiere o feste paesane".

La mia passione è camminare, incontrare gente diversa, ascoltare idee nuove, condividere momenti di sana leggerezza e poi scrivere fiabe, poesie e filastrocche per grandi e piccini, per tutti i gusti e per tutte le situazioni che sono infinite come le stelle del firmamento. Per me essere Cantastorie significa evolvermi per cambiare il mondo. Ho scritto questa fiaba immaginando di poter entrare a sondare l'inconscio e di smascherare i blocchi che spesso non ci fanno vedere la luce del sole.

Valentina Barbiera

Dopo la Laurea Magistrale, sono partita per l'Australia pensando di trascorrervi solo sei mesi. Volevo semplicemente fare un'esperienza in un territorio abbastanza lontano da casa e assaporare un po' della vita selvaggia che questa terra mi poteva offrire. Ho scoperto così la mia vera natura di viaggiatrice e a bordo di un camper adattato allo scopo, ho visitato i luoghi più remoti e incontaminati di questo continente. Durante uno di questi viaggi sono entrata in contatto con diverse comunità aborigene e, grazie ai loro dipinti e disegni, è nato l'interesse per gli acrilici su tela. Mi piace sperimentare nuove modalità di espressione ed è così che ho iniziato a dipingere per dare corpo alle mie emozioni, scoprendo una dimensione per me naturale.

Angelica Pellarini

Cantastorie e arte-terapeuta con le fiabe della tradizione, diplomata a "La Voce delle Fiabe", Scuola Italiana Cantastorie fondata da Piera Giacconi. Conduce gruppi con le fiabe rivolti a bambini, adolescenti e adulti. Realizza progetti su misura, spesso in collaborazione con altre figure professionali.

cell. 328 5376003
angelicapellarini@virgilio.it

L'ANTICA RELIGIONE ROMANA PRATICATA A CAMPOROSSO IN VALCANALE

Raimondo Domenig

Nell'estate 1982 si verificò a Camporosso in Valcanale un' importantissima scoperta di reperti romani. Avvenne nel corso di scavi diretti dalla dottoressa Marisa Rigoni della Soprintendenza Archeologica per il Veneto e per il Friuli Venezia Giulia. Hanno rivisto la luce, nella circostanza, reperti databili tra il II e IV secolo d.C. che testimoniano la presenza in loco del culto del dio Mitra. Dopo una lunga custodia dei preziosi oggetti presso la locale caserma dei carabinieri e delle Soprintendenze, nel 2013 il pubblico ha potuto fruire di quella che è una rara testimonianza del singolare culto pagano, presente nell'antichità in molte regioni orientali nelle quali la civiltà romana aveva assorbito le più diverse influenze religiose. In tale modo esso divenne una delle principali e diffuse religioni liberamente esercitate nell'Impero Romano. Naturalmente Roma con i suoi diversi mitrei rinvenuti sul suo territorio fa la parte del leone nella ricostruzione storica di tale culto. Esso è presente con ambienti e reperti ad Aquileia e a Duino, come pure a Rožanec e Ptui in Slovenia e a Carnuntum in Austria. Alle citate località si è aggiunta nella nostra regione la preziosa testimonianza di Camporosso.

Veniamo così a sapere che assai prima della cristianizzazione della zona, avvenuta tra l'VIII ed il IX secolo, il mitraismo era forse qui conosciuto accanto ad altri culti religiosi, come ad esempio quelli della dea egizia Iside o delle diverse divinità romane (Giove, Minerva, ecc.). Esso precedette di molti secoli la venerazione degli dei vendi slavi (Belibog, Triglav, ecc.) e di quelli tedeschi (Odino, Embla, ecc.). Il singolare culto del dio veniva raffigurato

In alto - *Cartina della Statio Bilachiniensis a corredo di un testo esplicativo.*
In basso a sinistra - *Scavi archeologici a Camporosso nel 1982, foto De Cecco.*
In basso e destra - *Reperti archeologici in deposito, anni 1980, foto De Cecco.*

nell'atto di sgozzare un toro. Si tratta di un culto iniziatico avvolto da enigmi e da misteri, riservato in particolare ai guerrieri. Era diffuso nel mondo indo-iranico ed in seguito in quello greco-romano e si affermò a Roma nel I secolo d.C., diventando religione ufficiale per alcuni imperatori. Era legato alla scoperta della precessione degli equinozi, ovvero al movimento della terra che in modo lento e costante cambia l'orientamento del suo asse di rotazione.

Evidenziati dall'archeologia, appaiono assai interessanti e curiosi i riti della sua cerimonia di iniziazione. Durante una festa, i fedeli rivivevano in un banchetto l'uccisione del toro, dopo che al buio i neofiti erano stati sottoposti

ad una "doccia sacra", generata dal sangue dell'animale ucciso.
Tornando alla straordinaria scoperta di Rigoni, va detto che a Camporosso si trovava in quei primi secoli dell'era cristiana una stazione doganale, la Statio Bilachiniensis, quasi certamente la prima del Norico sul tracciato stradale che da Aquileia raggiungeva il passo di Camporosso. Il culto di Mitra era stato certamente praticato dai doganieri romani lì presenti, come testimoniano i manufatti rivenuti nel 1982 in una cavità o grotta sotterranea intonacata, interessata da antichi crolli e poi richiusa per evitare indesiderate presenze. Nella parte di terreno messo in luce sono stati rinvenuti numerosi manufatti in marmo, frammenti di recipienti in ceramica e vetro ed oggetti in metallo.
Tra i manufatti scultorei si trova un monumento iscritto con la nascita del dio Mitra, dedicato ad uno schiavo di nome Eutyches ed una statuetta di Cautopates, simbolo del sole e dell'e-

quinozio autunnale. Il dio esibisce nella mano sinistra uno scorpione raffigurante la relativa costellazione celeste. Altre pietre iscritte illustrano la storia della stazione doganale. Gli oggetti in metallo sono illustrati in particolare dal grazioso busto in bronzo di Selene, dea della luna, nata per l'antica tradizione politeista greca dall'amore tra titani. Sono inoltre esposte in bella mostra preziose monete romane, datate tra il 270 ed il IV sec. d.C.
I reperti fanno bella mostra nel piccolo

In alto a sinistra - *Cerimonia d'inaugurazione dell'Antiquarium nel 2013, foto RD.*
In alto a destra - Busto di Selene, dea della luna, foto RD
In basso a sinistra - *Riproduzione di una immagine del dio Mitra che uccide il toro.*
In basso a destra - *Monumento con iscrizione della nascita del dio Mitra, foto RD.*

Museo storico – Antiquarium, realizzato nella sede della ex latteria di Camporosso in viottolo Florianca 13 (cell. 3497272428).

LIBRO D'ARTISTA COME UN RACCONTO

Lucrezia Armano - Presidente DARS

V ed. Rassegna internazionale biennale del Libro d'Artista rivolta ai giovani e dedicata a Isabella Deganis

Udine, Museo Etnografico del Friuli e Gallerie di Palazzo Morpurgo 25 giugno – 25 luglio 2021

Il Comitato friulano DARS - Donna Arte Ricerca Sperimentazione di Udine ha una lunga e importante storia alle spalle, vantando sin dalle origini, nel 1979, il lavoro straordinario e innovativo di personalità illustri come Elsa Buiese, Dora Bassi, Nevia Benes, Maria Teresa De Zorzi, promotrici di un autorevole protagonismo femminile nel campo delle Lettere e delle Arti. Istituito ufficialmente come D&A La Donna e l'Arte nel 1984, rinominato nel 1987 e rifondato nel 1999 da Isabella Deganis, che ne era già presidente dal 1991, il DARS, concatenando ben tre generazioni di donne, propone attività artistiche, letterarie, storiche, di ricerca e sociali legate a tematiche di genere. Un grande spazio viene dato anche alle nuove generazioni sia in termini artistici che didattici. In questo senso, uno degli eventi più attesi è la Rassegna internazionale biennale sul Libro d'Artista "Come un racconto", unica in Italia rivolta ai giovani (14-35 anni), dedicata alla memoria di Isabella Deganis. Rappresenta un obiettivo raggiunto che a narrare siano artiste/i giovani, allieve/i dei Licei, delle Accademie di Belle Arti, giovani che sperimentano la via della ricerca creativa e che 'devono' poter accedere a una visibilità che li incoraggi, li valorizzi nelle loro capacità, li sostenga nei loro percorsi.

Studenti del Sello nelle sale

Nasce così l'idea di questa rassegna che è divenuta una manifestazione importante e itinerante anche grazie alla collaborazione e partecipazione di prestigiose fucine culturali. Dalla prima edizione del 2012, dove furono esposte 20 opere di giovani artiste/i selezionati a livello nazionale, si arriva alla V edizione del 2020-2021 con 121 lavori prodotti da 180 partecipanti, tenendo conto di alcune realizzazioni di gruppo dei licei, presentate da Accademia di Belle Arti Lecce, Facoltà di Belle Arti - Università Complutense Madrid (Spagna), Accademia di Belle Arti Palermo, Scuola Internazionale di Grafica di Venezia, Liceo artistico "T. Catullo" Belluno, Liceo artistico "F. Figari" Sassari, Liceo artistico "G. Sello" Udine, Lycée français "Alexandre Dumas" di Mosca (Russia), Paysage et patrimoine sans frontière, Saint-Germain-en-Laye (Francia), Liceo "João de Deus" Faro (Portogallo), EPI - Scuola Professionale di Immagine Lisbona (Portogallo), Gimnazija "Franca Miklošiča" di Ljutomer (Slovenia) e Gimnazija di Ormož (Slovenia), oltre a opere di artiste/i affermate/i italiane/i e internazionali. Va sottolineato che quest'ultima edizione non è stata una "edizione normale". Il bando, lanciato nel 2019, ha subito numerose proroghe attraversando il periodo drammatico della pandemia mondiale da Covid, ma il desiderio di cultura e di arte non ha sofferto tentennamenti o rinunce arrivando a realizzare un evento che si è incredibilmente rivelato il migliore di sempre. La necessità di raccontare e/o di ritagliarsi una via di fuga, seppur immaginaria durante il confinamento, ha trovato un valido alleato in questa

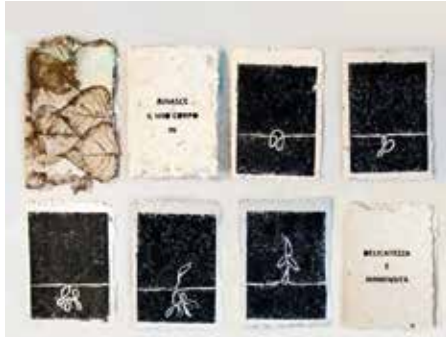
Teodora Pirau con LA PERI-BELLEZZA
Accademia di Belle Arti di Palermo
opera progettata durante il confinamento

Michela Lancia con CORPO RECLUSO
Accademia di Belle Arti di Palermo
opera progettata durante il confinamento

Elena Muroni con LE CARTE DELLA PAURA
Liceo Artistico F.Figari di Sassari
opera progettata durante il confinamento

Maria Rosaria Longo con MONO-TONIA
Accademia di Belle Arti di Palermo
opera progettata durante il confinamento

Nahia Bedialauneta Coira con MISCELÁNEA DE CONFINAMIENTO - Università Complutense di Madrid Facoltà di Belle Arti
opera progettata durante il confinamento



Chiara Maria Piva con METEMPSICOSI
Accademia di Belle Arti di Palermo
opera progettata durante il confinamento

forma d'arte che, mai come quest'anno, si è tradotta in opere straordinarie per i contenuti che le hanno generate senza dimenticare le difficoltà della didattica a distanza e l'importante lavoro dei docenti. Negli ultimi anni il Libro d'Artista, pur affondando le sue origini moderne nell'Avanguardia, sta avendo un ritorno come mezzo espressivo di grande valenza sia dal punto di vista concettuale che di tecniche di realizzazione. I libri possono diventare oggetti d'arte e le loro potenzialità vengono esplorate e portate alla luce attraverso questo evento. Il senso del lavoro pluridecennale del DARS è ribadire il nesso inscindibile fra le arti e, in particolare, fra arti figurative e linguaggio, sempre compresenti nelle numerose manifestazioni organizzate nel tempo. In quest'ottica il Libro d'artista si presta in modo concreto ad alludere al legame originario che stringe le due diverse espressioni del 'fare' arte, rendendo l'oggetto significativo 'in sé' e 'al di là di sé', raccontando, com'è richiesto, la materia, il colore, le forme, l'intrecciarsi di elementi diversi, storie che si compongono fra il pensiero dell'artista e chi guarda, storie senza fine.

La Rassegna 2020-2021 è stata realizzata grazie al sostegno della Regione FVG, al patrocinio e alla collaborazione del Comune di Udine, dei Civici Musei e della Biblioteca Civica "V. Joppi".
I Partner del progetto sono le associazioni Formae Mentis di Udine e Alpen Adria di Trieste, Una Montagna di Libri di Cortina d'Ampezzo (BL), la Ljudska Univerza di Ormož (Slovenia) e Tudás Alapítvány (Ungheria).
Notizie, vincitori, immagini e video della Rassegna sono pubblicati sul sito e sui social Dars
www.dars-udine.it
Instagram #darsudine
Facebook DARS Donna Arte Ricerca Sperimentazione
info@dars-udine.it

COPPIE INDISSOLUBILI: IL SANTO E L'ANIMALE

Franca Teja

In giornate di vagabonda spensieratezza non è difficile, gironzolando per borghi e paesini, imbattersi in capitelli, *glesiùs,* ancòne o chiesette rurali, dove vi compaiono statue, dipinti e affreschi a volte piuttosto naif, dedicati a questo o a quel Santo. Tra quelli più venerati, Sant'Antonio e San Rocco rappresentati spesso in compagnia di animali poi entrati anche loro nell'iconografia popolare. Vi compaiono, collocati generalmente ai piedi del Santo, maiali, cani, orsi e buoi, c'è un cavallo, ci sono pesci, un corvo e un'aquila. E il maialino che sta ai piedi di Sant'Antonio, è addirittura anche più famoso dello stesso Santo ..."Ti sos coma il purcìt di Santantoni". Una frase sentita pronunciare più volte ed indirizzata a persona che si aggira tra le case non disdegnando un invito a pranzo o a cena.

San Francesco e il lupo sono una coppia ormai famosa, ma San Francesco è anche il Santo circondato da uccellini svolazzanti, nella nostra Regione però non è così diffusa la venerazione per Francesco, che sia perchè in vita ha fatto un po' troppo il contestatore? Altri animali non proprio così domestici come il maiale e il cane, compaiono accanto a qualche Santo un po' meno conosciuto, tra questi, Sant'Osvaldo, San Floriano, San Romedio, Sant'Eligio e San Zenone .

Se con *animo animalista* ci si vuole raccomandare a questi Santi un po' speciali, dove gli animali sono un po' i loro *fratelli minori,* in un' unica giornata si possono percorrere relativamente pochi chilometri per visitare i luoghi in cui essi sono presenti, un itinerario alla ricerca delle testimonianze che si perdono nell'oblio di una ormai remota religiosità popolare.

Cartina delle località dove è presente il culto di un Santo che nell'iconografia popolare è affiancato da un animale.

Nella vasta area dell'ex provincia di Pordenone, poi ex UTI ed ora suddivisa con non poche polemiche, in Comunità di montagna est ed Ovest, è facile imbattersi in questi siti di tradizionale devozione. A partire da Erto passando per Cimolais, si raggiunge Casasola in Val Còlvera, Navaròns di Meduno, Sequals e poi, invertendo la rotta e procedendo verso Ovest, si potrà sostare a Montereale Valcellina ed arrivare infine a Castello d'Aviano con la bella chiesa di Santa Giuliana che racchiude affreschi di Gianfrancesco da Tolmezzo e della sua scuola.

San Romedio e l'orso. Sulla vita di questo Santo, vescovo di Thaur vicino a Innsbruck, si leggono molti fatti straordinari ma certamente il più insolito è quello che riguarda un orso il quale, molto affamato, aveva divorato la "cavalcatura" (probabilmente un asinello) che fu sostituito proprio con l'orso utilizzato poi dal Santo per i suoi spostamenti. È un Santo venerato soprattutto in Trentino e in Alto Adige a dimostrazione della sua origine d'oltralpe. Certamente il sito di Erto rappresenta la propaggine più orientale della diffusione del suo culto, forse importato da una di quelle *sedonere*, le donne ertane che si spingevano in quei territori per vendere gli oggetti di legno prodotti durante l'inverno.

A sinistra - *La Chiesetta di San Romedio si trova in prossimità di Erto, lungo la strada principale che conduce al paese. La devozione a questo Santo è piuttosto rara in Friuli, mentre non lo è nei paesi di lingua tedesca.*
Al centro - *La statua di San Romedio con l'orso.*
A destra - *Il Capitello dedicato a Sant'Antonio è ubicato in un bel prato lungo la strada che da Cimolais si inoltra nella Val Cimoliana, all'interno del Parco delle Dolomiti Friulane, Patrimonio Unesco.*

Sant'Antonio e il maiale. È il Santo in assoluto più venerato e molto si è scritto su di lui e sull'animale divenuto però famoso solo quando i monaci nel 1050 hanno iniziato ad allevare liberamente i maiali muniti di campanella, girovaganti per le case a rimediare qualche boccone. Pare che i frati abbiano utilizzato il lardo del maiale per lenire quella forma di herpes chiamato appunto "fuoco di Sant'Antonio". Lo si venera come protettore di tutti gli animali della stalla, del pollaio, del cortile e dell'ovile, ma anche come protettore contro il fuoco che può bruciare la stalla.

San Rocco e il cane. Non si hanno date certe della nascita e della morte di questo Santo, si sa che era di famiglia benestante ma donò tutti i suoi beni ai poveri. Di ritorno da Roma dove guarì miracolosamente un cardinale, contrasse a Piacenza la peste e perciò si rifugiò in un bosco. Il suo cane ogni giorno lo alimentava con del pane che si procurava nelle case vicine o, secondo altre fonti, che il nobile Gottardo gli donava. Come se non bastasse il cane, leccandogli le piaghe, lo guarì dalla terribile malattia.
Il culto di San Rocco, venerato in ogni angolo del Friuli, si diffuse nel XV secolo ed è il Santo evocato come protettore contro la peste, il cui segno presente nella sua gamba compare in tutte le immagini del Santo.

Sant'Osvaldo e il corvo. Nato nel 604, Osvaldo fu re del Northumberland, una regione dell'Inghilterra settentrionale. Convertitosi al Cristianesimo, umile e generoso evangelizzò il suo popolo, cadendo in guerra nel 643. In un manoscritto del XII secolo la figura di Osvaldo acquistò i lineamenti ideali di un cavaliere medioevale e di un re salvatore perché con le sue preghiere pare fosse riuscito a fermare un'epidemia. In un poema del XV secolo è l'eroe che riesce a conquistare e sposare la figlia di un re pagano con l'aiuto di un corvo parlante che porta alla principessa i suoi messaggi e l'anello di fidanzamento. Il suo culto è diffuso nel Nord est d'Italia e lo rappresenta con il corvo con un anello nel becco.
È dedicata a **San Zenone,** il protettore dei pescatori di acqua dolce, rappresentato con un bastone pastorale su cui è appoggiato, infilzato (?) un pesce, una chiesetta rurale, vicina al paese di Lestàns. Purtroppo non è più presente alcuna traccia di questo Santo, all'interno o all'esterno di essa, ma una targa esplicativa posta

A sinistra e al centro - *Effige con l'immagine di Sant'Osvaldo riportata su uno stendardo e statua in marmo del Santo richiamano l'attenzione di chi visita la bella parrocchiale del paesino di Casasola, lungo la via che unisce la Val Còlvera con la Val Meduna.*
A destra - *Il quadro raffigurante San Rocco si trova in una chiesetta nel paesino di Navaròns di Meduno.*

nelle immediate vicinanze testimonia l'intitolazione a questo Santo. Ma perché allora un Santo dovrebbe proteggere i pescatori se neanche l'ombra di acqua è presente da quelle parti? Il mistero è subito svelato da dati geologici: quella altura dove è situata la chiesetta doveva, un tempo, essere un'isoletta circondata dalle acque di un lago di origine glaciale che poi via via si è evoluto in stagno e poi in palude e poi in terreni fertili. E, come in molte altre situazioni, anche in questo caso la mano dell'uomo è andata giù pesante! Perché, costruendo un canale di scolo ha fatto defluire le acque prosciugando di conseguenza la palude. Per fortuna ci rimane San Zenone a ricordo del passato lacustre di quella bella zona che in parte è tutelata come ZPS (Zona di Protezione Speciale) e in parte come Riserva Naturale (Torbiera di Sequals). Basta però che un fazzoletto di terra, come in questo caso, intrappolato in ambienti tutelati, non sia vincolato, che subito si profila all'orizzonte qualche sinistra minaccia come la costruzione di un mega impianto per ospitare migliaia di maiali.
San Zenone intanto, dalla frescura delle fronde che lo circondano, scuote sconsolato la testa, lui amava i pesci, non i maiali!

San Floriano era un veterano dell'esercito romano che viveva nel Norico, al tempo di Diocleziano. Avendo confessato la fede cristiana fu gettato con una pietra al collo nel fiume Enns. Il suo corpo fu ripescato da alcuni fedeli e vegliato da un'aquila che aveva assistito alla vicenda senza spostarsi dal luogo. Rare le immagini del Santo con da vicino l'aquila, mentre è più frequente la presenza di un bue ai suoi piedi, perché a Floriano si deve il miracolo secondo cui, con un semplice secchiello d'acqua, pare avesse spento un vasto incendio, salvando così uomini ed animali. Il suo culto è molto popolare in Baviera ed in Austria da dove si è esteso nel Triveneto e il Santo viene invocato contro gli incendi, le inondazioni e la siccità. In passato, il bestiame da stalla veniva portato nei pressi delle chiesette dedicate al Santo per una solenne benedizione. Succedeva anche che venissero accesi dei lumini davanti l'immagine di san Floriano come rito propiziatorio quando una mucca aveva difficoltà a partorire o "andava fuori del tempo".

CHIESA DI SAN ZENONE

Questo oratorio è intitolato a San Zenone, Vescovo di Verona dal 362 al 371 d.C. La vita di questo Santo è avvolta nella leggenda, e pare fosse originario della Mauritania e per questo fu anche detto ***"Il Vescovo Moro"***. Secondo le fonti storiche visse in austerità e semplicità, e siccome pescava il pesce per il proprio pasto nell'Adige è considerato il protettore dei pescatori d'acqua dolce. Nell'iconografia viene rappresentato con il pastorale e un pesce. La presenza di una ricca fauna ittica nella palude di Sequals, probabilmente, fece decidere al fondatore di questa chiesa di intitolarla a San Zenone.

Prime notizie storiche di questo oratorio risalgono al 1289 (*...1289 - 16 Febbraio, Nodaro Giacobino di Vibron...*, per un lascito testamentario da parte di Enrico di Lestans a diverse chiese fra le quali la chiesa di S.Zenone...).

Nel 1999 venne fatto un saggio di scavo archeologico curato da Fabio Piuzzi nell'aula (A), nell'abside (B) e nella

fig. 1: San Zeno (Zenone) dalla basilica di S.Zeno di Verona.

Sant'Eligio e il cavallo

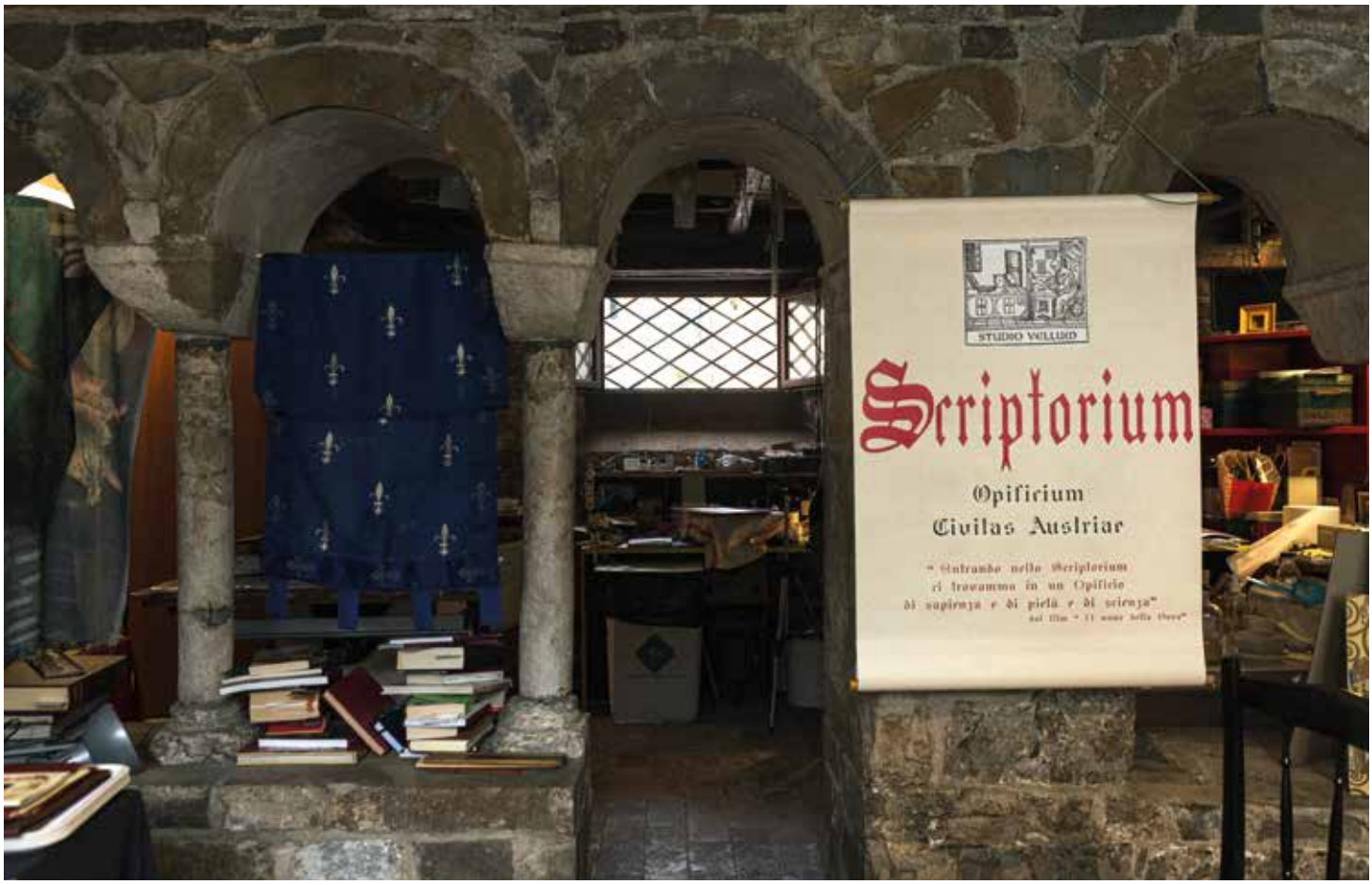
Episodi della vita di San Eligio è così intitolato un pregevole affresco nella chiesa di Santa Giuliana a Castel d'Aviano: vi si "legge" un episodio che riguarda questo così poco conosciuto Santo. Di lui (588 - 660) si sa che prima di diventare vescovo era un abile artigiano orafo, ma anche esperto maniscalco alla corte del re merovingio, a seguito della cui morte scelse la vita religiosa e fondò alcuni monasteri. La leggenda narra che un giorno si presentò alla sua bottega un giovane cavaliere per ferrare il suo cavallo ed Eligio si vantò di non avere eguali nel suo mestiere, ma il cavaliere sorrise dicendo di avere un metodo molto veloce per ferrare i cavalli. Ciò detto si avvicinò al cavallo, gli tagliò la zampa appena sopra il nodello, fissò la zampa alla morsa e con un solo colpo finì la ferratura. Poi riattaccò la zampa al cavallo. Eligio non voleva credere ai suoi occhi, ma depose subito la sua superbia, inginocchiandosi davanti al forestiero che riconobbe essere il Signore. Eligio è patrono dei maniscalchi, degli orafi e dei veterinari.

Non è facile oggigiorno visitare l'interno delle chiesette, ma neanche delle chiese di paesi non proprio piccoli. Mi rispondono che mancano i parroci e, quelli che ci sono, non hanno tempo di accompagnare i visitatori. Una vera perdita in termini di turismo religioso, occasione anche per una fugace sosta contemplativa. Una volta era anche luogo di socialità, quando le donne si ritrovavano più facilmente sul sagrato della chiesa che non al bar, consapevoli che, se per caso qualcuna di loro esagerava con i pettegolezzi e le maldicenze, ci sarebbe stata lì nei paraggi una qualche divinità che avrebbe disapprovato!

Sopra a sinistra - *Testimonianza della dedica della chiesetta a San Zenone.*
A sinistra sotto - *San Zenone. Questa bella chiesetta, posta su una leggera altura, sorge in un'area verde, nella zona compresa fra Sequàls e Lestàns.*
Al centro sotto - *La piana dove una volta c'era il lago.*
A destra sopra - *Il quadro, dipinto da Gasparo Narvesa (1558 - 1639) è presente nella chiesetta dedicata a San Floriano a Montereale Valcellina.*
A destra sotto - *Episodi della vita di Sant'Eligio, affresco all'interno della chiesa di Santa Giuliana a Castel d'Aviano.*

STUDIO VELLUM
SCRIPTORIUM OPIFICIUM CIVITAS AUSTRIAE

Andrea Biban



Sezione del chiostro esterno inglobato nello Scriptorium

Lo "Studio Vellum" situato nel cuore di Cividale del Friuli all'interno di un antico edificio che faceva parte del complesso monastico posto a sud del Duomo di Santa Maria Assunta è un gruppo di lavoro che comprende tra i suoi membri due restauratori di libri antichi, due rilegatori, tre miniaturisti, una calligrafa ed altre persone affascinate da questo antico mondo. Nello Scriptorium si concentrano studi e corsi di tali arti.

La particolarità dello Studio, quasi unica nel suo genere, è che i vari soci, oltre alla preparazione teorica, si avvalgono di quell'esperienza che deriva dal lato applicativo nelle seguenti discipline:

RILEGATURA, MINIATURA, CALLIGRAFIA, RESTAURO DEI LIBRI ANTICHI e STUDIO DELLE TECNICHE E DEI MATERIALI UTILIZZATI IN EPOCA MEDIEVALE.

Le conoscenze attuali sono il frutto del lavoro e della passione di tutte quelle persone, che nei secoli si sono impegnate nell'arte di trascrivere e conservare, oltre a ricercare, negli antichi testi, capolavori dell'espressione artistica degli antichi maestri, i quali sarebbero andati perduti o dimenticati. Il proposito odierno si focalizza nel trasmettere e portare a conoscenza, anche a livello didattico, quest'antico mondo, importantissimo per il patrimonio lasciatoci in eredità, ma per certi versi sconosciuto.

Oggi intervistiamo Massimo Saccon uno dei fondatori dello Studio e Maria Valentinuzzi tra le ultime associate.

Quali sono gli intenti dello SCRIPTORIUM specialmente nel contesto dei tempi attuali?

Abbiamo volutamente strutturato lo Studio come fosse uno Scriptorium del XII secolo, singoli banchi che ne rispecchino i modelli del XII secolo. La particolarità di questo luogo non si limita alla sola manualità, si estende

Studio Vellum Lo Scriptorium

alla storia di tutta la trasmissione del sapere attingendo sia dalla nostra esperienza che dalla nostra fornitissima Biblioteca. Rendiamo noti gli aspetti che avevano i libri, chiamati codici, dal V secolo al XV sia per quanto riguarda la scrittura e le influenze artistiche, che per le tematiche. Ogni persona che intraprende un lavoro presso di noi si immerge ed è concentrata in primis nello studio teorico delle discipline, successivamente si passa al lato pratico sia della scrittura che della miniatura. L'intento è quello di dare la possibilità e di far capire le proprie potenzialità e farle esprimere e sviluppare.

Chiediamo a Massimo Saccon quali sono le attività dello Studio.

Premettiamo che tutto il gruppo di lavoro (Massimo Saccon, Valerio Capra, Maria Valentinuzzi, Francesco Sebastianutti, Riccardo Braida, Nadia Ermacora) oltre ad avere competenze e titoli specifici è composto da persone con esperienza pluridecennale che si è da sempre avvalso delle seguenti collaborazioni: le più importanti biblioteche, le Abbazie, "la Sacra di San Michele" e "l'antica Abbazia benedettina di Novalesa", studiosi e istituzioni. Si è fatta opera di restauro di antichi codici, messali, bibbie, analizzandone sia la composizione chimica che di scrittura, dell'inchiostro, dei pigmenti e dei materiali utilizzati. Uno che ci ha particolarmente colpito è il "Messale Romano" (Messale Rosselli) manoscritto, membranaceo, miniato nel 1361 nel periodo della cattività Avignonese durata settanta anni in cui il papato si era spostato in Francia. Abbiamo voluto fare una analisi molto approfondita di questo messale, con intervento primario del dott. Valerio Capra (uno dei soci fondatori dello Studio) che è il Direttore e restauratore di codici presso la Novalesa, e poi con l'aiuto del professore Maurizio Aceto dell'Università Orientale del Piemonte, un luminare sulla diagnostica e sulla

A sinistra - *Pagina miniata a modello francese, pergamena del 1600.*
A destra - *Modello ideato dallo Scriptorium in pergamena.*

spettrografia nei documenti antichi, che è stato coinvolto a visionare le quasi 700 pagine (340 bifogli) dove ogni bifoglio (una pagina piegata) è un animale, ed è stato cucito nella parte del filo della schiena dove la pelle è più coriacea e resistente alla legatura. Siamo intervenuti su circa 150 fogli analizzando sia la composizione chimica dei pigmenti che lo stile di scrittura. Utilizzando una tecnica non invasiva abbiamo estrapolato un campione del materiale pergamenaceo, poi inviato alla Università di York in Inghilterra, dove è stata creata una catalogazione mondiale del DNA dei tipi di pergamena, cioè dei tipi di animali che sono stati impiegati per i codici manoscritti.

Chiediamo a Maria Valentinuzzi alcuni approfondimenti sui corsi di calligrafia.

Prima di tutto seguo un percorso storico, parto sempre da delle riproduzioni di manoscritti per far capire che nulla si inventa. Fornisco una dispensa che contiene un alfabeto da me realizzato e contenente tutti i riferimenti storici ed alla fine della dispensa inserisco anche i siti di riferimento dove poter ricercare ed

approfondire il tema. La persona è seguita nei corsi di base dove imparerà ad usare il pennino, il calamo, fino a capire qual è la carta migliore per ogni necessità. Frequentando i corsi avanzati si potrà proseguire lo studio a livello storico, partendo dal primo stile usato dalla chiesa per i manoscritti, l'Onciale, caratterizzato da forme semplici e molto intuitive per poi arrivare fino agli stili del XIV secolo. Scrivere e imparare uno stile è come apprendere l'uso di uno strumento, non facendo intervenire solo l'occhio, ma anche la parte muscolare della nostra mano e del nostro braccio. Qui le persone possono puntare a realizzare fare dei lavori completi e filologicamente corretti, sia dal punto di vista della scrittura che dal punto di vista della miniatura. Non si abbinerebbe mai una scrittura del V secolo con una miniatura del XV. Le persone si caleranno in quella atmosfera, non ripetendo, ma ricostruendo e ricopiando. Le variazioni che hanno avuto gli stili sono date da eventi storici che è bello studiare e capire. Comunque la cosa più importante è il comprendere quali e quante maestranze erano in sinergia tra di loro per la realizzazione di un libro e quale fosse il modus operandi di uno scriptorium.

Componenti chimici di base per la doratura in lamina.

Quale è il vostro sogno?

Il nostro sogno è che nell'attuale gruppo possano aggregarsi ulteriormente delle persone che abbiano una passione o una specifica competenza in queste arti. In particolare desideriamo formare "Maestri" per permetterci di sviluppare un adeguato livello e ipoteticamente di affrontare anche la produzione di una Bibbia manoscritta in pergamena.

Foto: ©Ermes Buttolo Photography
studiovellumcividale@gmail.com
www.studiovellum.it

CLIMARTE UNA MOSTRA A TEMA "CAMBIAMENTO CLIMATICO"

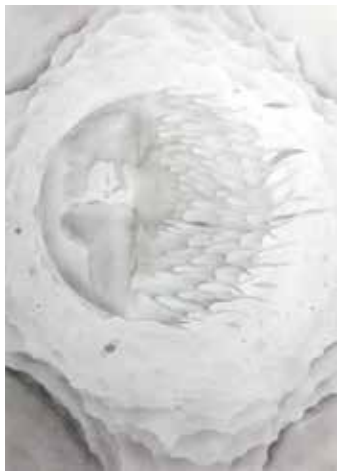
Laura Candotti

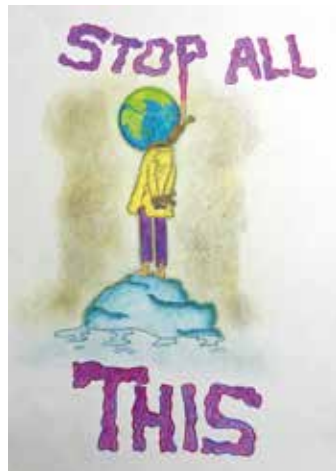
Il gruppo Fridays For Future - Carnia, sezione locale del movimento ambientalista, ha ideato e organizzato, ClimArte, mostra artistica a tema "cambiamento climatico", patrocinata dal Comune di Tolmezzo.
L'evento – spiegano Eleonora Santellani e Manuela Ortis di FFF Carnia – nasce con l'intenzione di offrire a tutti gli artisti la possibilità di esprimere la propria personale visione sul problema del cambiamento climatico e dell'impatto antropico sul pianeta.

Le opere in mostra spaziano dalla pittura alla scultura, dalla fotografia alle installazioni, passando anche per la poesia, il fumetto, la canzone e vedono coinvolti sia artisti e professionisti, che 17 alunni della classe IIIA della Secondaria di I grado di Paularo, coordinati dall'insegnante Laura Candotti.
Ed è di questo che vogliamo sottolineare l'importanza poiché è stato, per ogni studente, un importante momento di formazione personale, su più aspetti infatti, sia per l'esperienza della presentazione del proprio lavoro ad un pubblico, con l'emozione e la responsabilità che ne consegue, sia per la sperimentazione di come il potente linguaggio dell'arte possa sensibilizzare e promuovere la tutela del nostro pianeta da attività invasive che mettono a rischio il nostro futuro e il nostro ecosistema.
L'organizzazione ha dimostrato una fortissima volontà nel garantire, anche in periodo pandemico, la visione dell'esposizione, realizzata prima in maniera virtuale e poi 'reale', aperta al pubblico nella sala Cussigh di Palazzo Frisacco di Tolmezzo, nel periodo dal 10 al 31 luglio 2021.

Ora rimane visitabile online tramite link condiviso sulle pagine Facebook e Instagram di Fridays For Future - Carnia, dove potete vedere le opere e conoscere i nomi degli autori esposti, tra cui Roberto Candotti Obi, Gio Di Qual, Denis Blarasin, Michela Sbuelz, Laura Candotti e ConFusione duo acustico.

SALVA IL MONDO E
COVID-19
Guerre fredde
1° guerra mondiale
2° guerra mondiale
Peste
Crisi mondiali
incendio dell'Australia
LUI SALVERÀ TE




STOP ALL
THIS

SAVE THE WORLD
IT'S UP TO YOU

S.O.S PLASTICA
STOP

PLASTIC

Save the Earth

L'AEROPORTO DI CAMPOFORMIDO

Amos D'Antoni

La storia dell'aeroporto della "città di Udine", il nome ufficiale è mantenuto ancora oggi, anche se l'area è in Comune di Campoformido. Della centenaria base aerea non è rimasto quasi niente, in pratica solo l'Aeroclub e una pista in cemento armato. Questo si trova a fianco della Strada Statale 13 Pontebbana che da Udine conduce alla città del trattato verso Basiliano e Codroipo. Il Friuli è ricco di praterie, le quali erano ottime piste di emergenza e palestre favolose per addestramenti di piloti civili e militari. Nella zona del basso e medio Friuli oltre cento anni fa furono costruiti diversi campi a Palmanova, Oleis, Villaorba, Santa Caterina e Campoformido. Andrea Zuliani Sindaco di Campoformido dal 2004 al 2014 ha rimarcato che "un posto d'onore nella storia del volo spetti a Campoformido, un comune strettamente legato alla nascita dell'aviazione italiana che muove i suoi primi passi in quello che era l'aeroporto della città di Udine". L'aeroporto, fu costruito nel 1912, un anno dopo si levò il primo volo. In particolare decollò da Campoformido anche Francesco Baracca, famoso per il duello vittorioso nei cieli della Grande Guerra. Durante questi anni si è assistito ai primi precari voli condotti su macchine primitive e incerte, testimoni di una continua e costante evoluzione tecnologica, fino ai voli compiuti dai piloti sportivi, su macchine collaudatissime e fidate. Per arrivare a questo risultato, gli uomini, i tecnici, i piloti e i progettisti che hanno profuso la loro opera in particolare a Campoformido sono passati attraverso due guerre mondiali e le conseguenti difficili fasi di ricostruzione e rinascita, attraverso

l'epopea delle prime pattuglie acrobatiche. Dopo la prima guerra mondiale, diversi campi furono lasciati senza alcuna assistenza, mentre quello di Campoformido divenne la sede del 1° stormo caccia della Reale Unione Nazionale Aeronautica. Da questo campo durante la seconda guerra

mondiale partivano diversi aerei a bombardare posizioni nemiche. Dopo l'armistizio del 1943, l'aeroporto fu utilizzato dai tedeschi. Finita la guerra questi lasciarono libero l'aeroscalo che divenne sede dell'Aero Club friulano. Le guerre e le prodezze dei diversi piloti che si sono avvicendati alla guida degli aerei sempre animati da una infinita passione per il volo anche acrobatico (vedi oggi Frecce Tricolori), resero celebre Campoformido in Italia e all'estero, ma il campo di aviazione, non lega con la storia del Paese. Il parroco di un tempo don Alberto Manzano affermò: "Con i militari del campo di aviazione sia italiani che austriaci, quasi tutti meccanici o altro, ha recato gravissimo danno alla religione e alla morale... il turpiloquio e la bestemmia si sono molto estesi durante la guerra". È poi significativo che nel 1990 con i mondiali di calcio alcuni responsabili dell'aeroclub avevano avanzato proposte di miglioramento della pista per l'atterraggio di aerei leggeri, ma sia la popolazione che le Istituzioni non condivisero e bocciarono l'iniziativa. Sull'aeroporto di Campoformido sono stati scritti due libri dall'elicotterista friulano Roberto Bassi, classe 1960, perito aeronautico al Malignani. Uno è stato pubblicato dall'editore Aviani: *"Un aeroplano che non ritorna: storia del sottotenente Mirto Bersani, pilota del primo stormo caccia"* e l'altro di Campanotto: "*Il cielo di Campoformido*".
Tratteremo in seguito note sui due interessanti testi.

FIGLIA DELLA CENERE

Sara Rosso

Credo di avere già avuto modo di dire che non sono spesso attratta dagli autori italiani. Il mio amore per la letteratura sudamericana mi rende vulnerabile a tutta una serie di pregiudizi. Ma faccio sempre un'eccezione per le autrici e anche questa volta sono stata ben ripagata. Oggi vi parlerò di "Figlia della cenere" di Ilaria Tuti ed. Longanesi. Si tratta dell'ultimo libro di una trilogia che vede come protagonista Teresa Battaglia, commissaria di polizia. L'autrice, come certo molti e molte di voi sapranno, è delle nostre parti: infatti è nata a Gemona del Friuli e qui continua a vivere. Quindi non è certo a caso se alcuni capitoli del libro sono ambientati nell'Aquileia del IV secolo e i mosaici della basilica di questa cittadina sono in qualche modo al centro della storia… Non mi va di raccontarvi troppo, perché si tratta di un thriller. E tra l'altro scritto molto bene, cosa che di rado accade di questi tempi, specie nei romanzi gialli. Vi dico però che la storia è piuttosto complessa e al contempo molto avvincente, come nella migliore tradizione dei noir e si snoda su tre piani temporali diversi: oggi, ventisette anni fa, il IV secolo D.C. E a questo proposito, meritano una particolare attenzione i riferimenti alla storia romana, al culto di Iside e alle connessioni con il cristianesimo aquileiese.
A mio parere Tuti dimostra di avere fatto in questo ambito una ricerca storica accurata.
Passando poi alla protagonista… be', che dire… la commissaria Battaglia è magnifica. La sua personalità, la sua forza e al contempo la sua fragilità, mi ricordano per certi aspetti i caratteri

Figlia della cenere - Ed. Longanesi - 18,60 €

di alcune eroine delle tragedie greche. Battaglia è una donna ferita, ha un vissuto personale tragico, eppure non smette di sondare l'anima o forse meglio la mente dei peggiori criminali per tentare di carpirne la complessità E non pensate a lei come a una giovane poliziotta rampante e piena di energia: tutt'altro! Si tratta di una donna sull'orlo della pensione e per di più malata di Alzheimer. Insomma basta, credo di avere già detto troppo.
Leggete il libro e poi magari, andate a leggere i primi due volumi della trilogia, ammesso che come me, abbiate colpevolmente omesso di farlo fino ad oggi.
Ma per fortuna siamo ancora in tempo: Teresa Battaglia ci aspetta!

libreriafriuli@gmail.com

IGAB SAS SOSTIENE LA CREATIVITÀ CON UN E-COMMERCE APERTO AI CREATIVI PER UN PROGETTO SOCIALE

In un contesto contrassegnato da molteplici difficoltà sociali ed economiche, la Igab sas ha deciso di mettere a disposizione il proprio e-commerce, sperimentando un nuovo progetto aziendale, che vuole essere una simbiosi tra aziende, artigiani, persone 'speciali', professionisti e persone creative, con e senza disabilità: un mix forse impensabile prima del Covid 19, ma che ora riteniamo possibile e foriero di interessanti risvolti sociali.

Inoltre aderendo a una importante e del tutto nuova iniziativa dell'Associazione di Promozione Sociale senza fini di lucro «**CREATIVI per SOLIDARIETÀ**».

Pur in pieno Covid, fiorisce l'idea di questa nuova Associazione che intende farsi carico di 'piccole problematiche' di singoli o di famiglie che le grandi organizzazioni faticano a fronteggiare perché già sovraccaricate.
Nasce nella parrocchia di San Domenico, estrema periferia Ovest di Udine, dove si respira un senso di comunanza di idee e di condivisione. Non solo "Parola", ma fatti concreti. Nel nome c'è tutta la novità del progetto innovativo e di condivisione che si rivolge ai Creativi, agli Artisti, agli Artigiani e a tutti coloro che sanno creare oggetti, opere con i più diversi materiali, nessuno deve sentirsi escluso!
Tutti i Creativi sono i benvenuti.
Possiamo riassumere il progetto in 4 semplici punti:

1°) consente a chiunque di proporsi come produttore/venditore del proprio lavoro e quindi sentirsi considerato

Pietro De Campo

Enio Pra

Carraro Chabalik

Bruno Vallan

Eleonora Zannier

Ass. Cure Palliative "Mirko Špacapan Amore per sempre" ONLUS

Luca Rigonat

Umberto Valentinis

Maria Rimase

Nataliia Makhalova

Claudio Mario Feruglio

Linda Cudicio

Emanuela Riccioni

Moreno Burelli

Lorenzo Vale

Germana Snaidero

Roberto Zanon

Marisa Moretti

Paola Moretti

Mariella Del Zotto

Marianna Cantarutti

Ado Furlanetto

Ugo Gangheri

Alessandra Aita

Rosanna Lodolo

Erna Vukmanic

Maria Grazia Collini
Meduse

Chiara Pistrino
Paradisea Venere

Manuela Tagliamento
Cuore in gabbia

Manuela Galli
Divisione e Speranza

e apprezzato per ciò che sa pensare e fare. Per alcuni può rappresentare anche un primo passo di grande soddisfazione per non sentirsi solo un peso economico per la famiglia o per la società;

2°) il produttore dell'articolo proposto stabilisce a priori il valore del proprio prodotto e quindi anche il proprio ricavato;

3°) il Comitato Scientifico di Igab, appositamente costituito, stabilisce il nulla osta per la pubblicazione e inserimento nell'e-commerce;

4°) Igab sas devolve minimo il 10% di ogni vendita sul proprio e-commerce all'Associazione «CREATIVI per SOLIDARIETÀ». Qualora il produttore dell'articolo volesse cedere gratuitamente l'opera alla Associazione o elargire una percentuale superiore al 10%, sarà l'Associazione stessa a provvedere, successivamente, a metterla in vendita sul sito di Igab, la quale provvederà a devolverle l'importo totale o di spettanza.

Le finalità sono assolutamente prive di pregiudizi e di confini territoriali.

Tutti coloro che desiderano informazioni sono invitati a consultare il sito www.creativipersolidarieta.org.

Per scoprire come diventare soci scrivere a:
info@creativipersolidarieta.org

CONTATTI
Siamo sempre a disposizione per ulteriori informazioni e chiarimenti
Tel. 0432 84242
info@igab.it
www.igab.it

Per essere inseriti nell'e-commerce e proporre le proprie opere consultate il sito www.igab.it e compilate il form dei contatti.

BAG IN BOX

IDEALI PER OGNI LIQUIDO E PER L'AMBIENTE

L'ilarità è contagiosa e accompagna la crescita esponenziale delle tipologie di liquidi che scelgono le nostre Bag in Box. Competenza nell'assistere il Cliente, sommata all'alta qualità dei materiali e alla cura di ogni particolare nella realizzazione ci fa preferire da importanti marchi regionali, nazionali, ed europei.

La lunga conservabilità dei prodotti contenuti - grazie alla mancanza di contatto con aria e luce - fino alla completa riciclabilità (100%) dei componenti fa di questo contenitore un ottimo strumento di trasporto e di esposizione sul punto vendita.
Disponibili nelle versioni neutre o stampate, da 2 (su richiesta), 3, 5, 10, 20 litri.

40°

SCATOLIFICIO UDINESE
LA CARTOTECNICA

FSC www.fsc.org FSC® C152840
Il marchio della gestione forestale responsabile

PEFC PEFC/18-31-1117
Promuoviamo la Gestione Sostenibile delle Foreste
www.pefc.it

www.scatolificioudinese.it - info@scatolificioudinese.it

Via A. Malignani, 46 - 33031 Basiliano (UD)
Tel +39 0432 84500 - Fax +39 0432 830284